NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 07 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



USA: gli analisti pensano già al confronto tra Ocasio-Cortez e Vance

Silvano Danesi · 07 ottobre 2026

Mentre si pensa alle elezioni...



Trump valuta la partecipazione al vertice ASEAN di Manila

Carlo Marino · 07 ottobre 2026

Washington e Pechino si contendono...



Cosa si cela davvero dietro il ritiro definitivo degli USA dall'Iraq?

Elisabetta Capodilupo · 07 ottobre 2026

L'Iran saprà approfittare della situazione?...



La Siberia non è più periferia

Elena Tempestini · 07 ottobre 2026

È il nuovo fronte strategico...



Etiopia, la guerriglia continua

Filippo Bovo · 07 ottobre 2026

Le popolazioni locali si ribellano...



Oman, Brasile al bivio e il sistema Trump

Luca Alberici · 07 ottobre 2026

La fisica del barile di...



Fairford non è una rottura

E. T. · 07 ottobre 2026

È il segnale di una...



I quartieri: babele linguistica dove nessuno comprende l'italiano

Ivana Londero · 07 ottobre 2026

La conoscenza dell'italiano è un...



Un ricordo di San Francesco alla fine dell'Anno Giubilare Francescano

Vito Sibilio · 07 ottobre 2026

Il Poverello di Assisi tra...



Francia o Francislam

Francesco Maverick · 07 ottobre 2026

Mentre l'inerte Macron, come unica...



La prima puntata di Report sarà sul caso Ranucci?

Roberto Riccardi · 07 ottobre 2026

Intanto, il 10 ottobre riparte...



Il Campo largo alle condizioni di Conte

Marco Taradash · 07 ottobre 2026

Schlein rivendica i voti, Conte...



Dalla società monarchicentrica a quella egocentrica

Marco Corrini · 07 ottobre 2026

Lo sfaldamento della famiglia e...



7 ottobre e la realtà inventata

Roberto Giuliano · 07 ottobre 2026

Perché l'Occidente cade nella trappola...



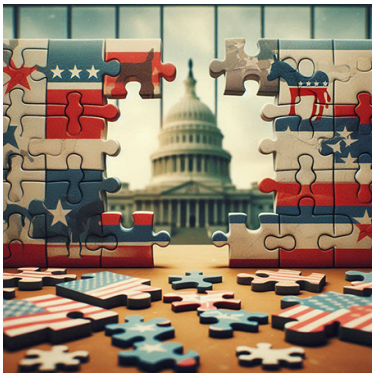
Dopo i palestinesi, tocca a noi?

Marco Della Luna · 07 ottobre 2026

Messianesimo, Buddhismo e Gnosi al...

USA: gli analisti pensano già al confronto tra Ocasio-Cortez e Vance

Silvano Danesi · 07 ottobre 2026



Mentre si pensa alle elezioni di Medio Termine, i sondaggisti USA guardano già al confronto tra Alexandria Ocasio-Cortez e J. D. Vance. Le illusioni di Più Uno, il Bel addormentato nel fosco -

L'andamento delle primarie Dem vede ormai in testa come possibile candidata per la corsa alla presidenza degli Stati uniti Alexandria Ocasio-Cortez, con un livello di preferenze attualmente del 72%. In campo repubblicano sembra scontata la candidatura di J.D.Vance. Uno studio che si basa sugli andamenti delle precedenti elezioni presidenziali e proietta i dati su quelle prossime, indica un quadro che è reso ben evidente nell'immagine che segue. Se le proiezioni di ET sono aderenti alla realtà, J. D. Vance dovrebbe essere il prossimo presidente degli Stati Uniti. Se così andranno gli eventi ai due anni di Trump si aggiungeranno con tutta probabilità gli otto di Vance, la qual cosa significa che l'impostazione di fondo della politica estera degli Stati Uniti rimarrà quella che conosciamo e che ho tentato di spiegare in un precedente articolo al quale rinvio: VAI AL LINK Questo scenario toglie ogni illusione a chi spera che con le elezioni di Midterm Trump esca ridimensionato e questo consenta ai progressisti europei di riprendere forza e legittimazione internazionale. Il nemico sistemico degli Usa (non di Trump) è ormai la Cina e chi sta con la Cina, per la nota proprietà transitiva, è nemico degli Usa. I "cinesi" italiani dovrebbero fare l'esame di realtà. La messa in campo del deep state ulivista in Italia si appoggia su questa speranza. La logica è: Trump depotenziato, Dem di nuovo punto di riferimento, Unione Europea di nuovo al centro, cattocomunisti di nuovo al governo, porte aperte ai cinesi. Le vicende di Sanchez dovrebbero essere di aiuto alla comprensione di chi pensa che con la Cina si può giocare contro gli USA. Il fatto è che l'esame di realtà è difficile da fare ed è meglio sognare. I sogni son desideri recita la famosa canzone: I sogni son desideri Di felicità Nel sonno non hai pensieri Ti esprimi con sincerità Se hai fede chissà che un giorno La sorte non ti arriderà Tu sogna e spera fermamente Dimentica il presente E il sogno realtà diverrà. Ecco, dimentica il presente e abbi fede. Sui tempi lunghi, come diceva il saggio, saremo tutti morti, però chissà che il sogno non diventi realtà. Vivere di sogni ha poco a che fare con la politica e, soprattutto, se metti in campo il deep state, vuol dire che sei arrivato al fondo del barile e il sogno può anche tramutarsi in un incubo. Il motivo è che per una decina d'anni ancora le logiche dei Dem USA, a cominciare da quelle dei Clinton, saranno fuori gioco. Più Uno rischia di essere il Bel addormentato nel fosco. I temi che influenzano le elezioni di Midterm Nel frattempo si discute sui temi che influenzeranno le Midterm che vanno dalla guerra con l'Iran all'occupazione, dai dazi doganali, all'immigrazione fino alla regolamentazione dell'IA. A rivelarlo è un sondaggio condotto da Emerson, mentre un'altra ricerca di Pew Research Center ha rilevato che le questioni economiche sono di gran lunga in cima alle preoccupazioni degli elettori. Gli americani pagano di più per benzina, alloggi, elettricità, generi alimentari e prestiti. Secondo un sondaggio del Pew Research Center, il 29% degli elettori ha spontaneamente indicato una preoccupazione economica quando è stato chiesto loro quale tema avrebbero preferito che i candidati al Congresso affrontassero. I dazi di Trump sono accusati dagli oppositori di essere la causa dell'aumento dei costi, mentre l'amministrazione sostiene che proteggano l'industria americana e aumentino le entrate. Il conflitto con l'Iran, in corso da febbraio, ha fatto lievitare i costi energetici ed è diventato profondamente impopolare. Secondo un sondaggio di Emerson condotto a settembre, la guerra con l'Iran è risultata la questione più importante tra quelle analizzate, mentre Reuters/Ipsos ha rilevato che solo il 34% degli intervistati approva la gestione del conflitto da parte di Trump. Il presidente Trump è tornato alla Casa Bianca promettendo deportazioni di massa, ma le controversie e aggressive operazioni dell'ICE hanno finito per erodere il suo consenso. Reuters/Ipsos ha rilevato che il 55% degli intervistati disapprova la gestione dell'immigrazione da parte di Trump. Un sentiment particolarmente evidente tra gli ispanici. Un sondaggio condotto nei distretti elettorali più contesi della Camera dei Rappresentanti ha rilevato che il 62% degli elettori ispanici disapprova le politiche di deportazione e di applicazione delle leggi sull'immigrazione dell'amministrazione. Per alcuni lo stesso presidente è un problema, compreso il modo in cui usa la sua carica. Trump ha esplicitamente chiesto agli elettori di comportarsi come se fosse lui il candidato, trasformando in parte le elezioni in un referendum sul suo secondo mandato. Un sondaggio dell'Università del Massachusetts Amherst ha rilevato che il 97% degli americani crede che ci sia almeno un certo grado di corruzione nel governo federale, mentre il 66% ha affermato di avere poca o nessuna fiducia in

Trump e nella sua capacità di evitare di usare la presidenza a vantaggio degli affari della sua famiglia. Gli elettori sono preoccupati per la perdita di posti di lavoro, la sicurezza e la regolamentazione, ma sempre più anche per i giganteschi data center necessari ad alimentare l'IA. Quasi la metà degli americani ha dichiarato al Pew Research Center di essere molto preoccupata per il ruolo dell'IA nell'economia, mentre il 50% ha affermato che i data center sono perlopiù dannosi per i costi energetici delle famiglie e il 54% per l'ambiente. La regolamentazione dell'IA ha ottenuto un punteggio sorprendentemente alto nel sondaggio di Emerson di settembre, subito dopo l'immigrazione e il prezzo della benzina. I data center stessi si sono classificati più in basso a livello nazionale, ma sono diventati temi centrali della campagna elettorale in stati come l'Ohio, dove le comunità si scontrano su elettricità, acqua e costruzioni. Il Congresso ha persino trascorso alcuni degli ultimi giorni prima delle elezioni a discutere su chi debba pagare i costi dell'elettricità generati dai data center: la prova che, nel 2026, persino i data center sono diventati oggetto di dibattito politico. Alla Camera dei Rappresentanti i Democratici sono favoriti a riprendere la maggioranza. Attualmente i Repubblicani controllano una maggioranza ristretta (circa 222 - 213); i Dem hanno bisogno di un guadagno netto di pochi seggi (3 - 5 a seconda delle fonti). Le previsioni quantitative e gli analisti danno probabilità elevate (spesso 85 - 96%) di conquista Dem, con proiezioni di maggioranza relativamente comoda in molti scenari. Senato I Repubblicani partono da 53-47; i Democratici devono guadagnare almeno 4 seggi (senza perderne) per la maggioranza. Le probabilità Dem di controllo si aggirano intorno al 55 - 70% a seconda dei modelli (es. intorno al 58 - 69% in aggiornamenti recenti di modelli come quello di Nate Silver / Silver Bulletin). Le conseguenze di una vittoria Dem sul Trump Una vittoria dei Democratici alle elezioni di medio termine (midterm elections) determina uno scenario di governo diviso (divided government), spostando l'asse del potere politico e imponendo profondi limiti all'operatività del Presidente degli Stati Uniti. L'impatto reale dipende dal fatto che i Democratici conquistino solo la Camera dei Rappresentanti (House of Representatives) o entrambe le Camere del Congresso (Camera e Senato). La conseguenza più immediata è la fine dell'iniziativa legislativa diretta della Casa Bianca. Il Presidente non può più far approvare leggi di rilievo promosse dal proprio partito senza negoziare un compromesso con la maggioranza democratica. Il Presidente conserva il potere di porre il veto sulle leggi approvate dal Congresso a maggioranza democratica, ma l'attività legislativa si riduce drasticamente, portando al cosiddetto gridlock (stallo istituzionale). Senza entrambe le Camere sotto controllo presidenziale, scade la possibilità di far passare manovre fiscali o tagli/aumenti di spesa complessi a maggioranza semplice tramite la procedura speciale di riconciliazione di bilancio. Potere d'inchiesta e vigilanza (Oversight) Se i Democratici ottengono la maggioranza alla Camera, assumono la presidenza di tutte le commissioni parlamentari (House Committees), con poteri legali incisivi. Le commissioni possono emettere mandati di comparizione vincolanti per funzionari della Casa Bianca, membri del Gabinetto e per la consegna di documenti contabili, fiscali e interni dell'amministrazione. Vengono avviate inchieste pubbliche sull'operato dei ministeri, sull'uso dei fondi pubblici e sull'etica dell'amministrazione, aumentando la pressione mediatica e politica sul Presidente. La Camera a maggioranza democratica ha il potere esclusivo di votare articoli di messa in stato d'accusa (impeachment) contro il Presidente o alti funzionari del governo (anche se la condanna finale richiede la maggioranza dei due terzi del Senato). L'importanza cruciale del Senato (Nomine governative e giudiziarie) Se i Democratici dovessero conquistare o confermare anche la maggioranza al Senato, il potere operativo del Presidente subirebbe una paralisi quasi totale sul piano istituzionale. Il Senato detiene la prerogativa esclusiva di confermare i giudici federali e i giudici della Corte Suprema. Un Senato a maggioranza democratica può bocciare o bloccare a tempo indeterminato le nomine dei giudici di orientamento conservatore proposti dal Presidente. Il Senato deve approvare i Ministri (Segretari di Stato), gli Ambasciatori e i vertici delle agenzie federali (FBI, CIA, FED). Un Senato di opposizione può rifiutare i candidati più controversi proposti dalla Casa Bianca. Stando allo studio di ET il Senato dovrebbe rimanere ai repubblicani. Spostamento dell'azione presidenziale sugli Ordini Esecutivi Impossibilitato a far passare leggi al Congresso, il Presidente riorienta la propria azione di governo sugli strumenti amministrativi diretti, Executive Orders - Ordini Esecutivi (il Presidente ricorre massicciamente a decreti e direttive presidenziali per governare tramite la burocrazia federale). I decreti presidenziali sono vulnerabili alle impugnazioni nei tribunali federali e non garantiscono finanziamenti, che rimangono di competenza esclusiva del Congresso.

Politica estera e difesa La politica estera è tradizionalmente l'ambito in cui il Presidente mantiene il massimo margine di manovra e autonomia operativa. Il Presidente mantiene infatti la qualifica di Comandante in Capo delle forze armate e la gestione della diplomazia. Tuttavia, il Congresso a maggioranza democratica può condizionare la politica estera tagliando o ponendo vincoli sui fondi per gli aiuti militari ed esteri o minacciando di non ratificare trattati internazionali. Se vincono i Dem alle elezioni di Midterm molte cose cambieranno per Trump all'interno, ma la politica estera USA rimarrà quella che è.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Trump valuta la partecipazione al vertice ASEAN di Manila

Carlo Marino · 07 ottobre 2026



Washington e Pechino si contendono l'influenza nel Sud-est asiatico

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump potrebbe partecipare al vertice dell'ASEAN in programma a Manila dal 16 al 18 novembre. Secondo quanto riferito dal South China Morning Post, il suo staff starebbe definendo l'itinerario e gli incontri bilaterali collegati al summit. La Casa Bianca, tuttavia, non ha ancora confermato ufficialmente la presenza del presidente. Se il viaggio venisse confermato, si tratterebbe della seconda partecipazione consecutiva di Trump a questo importante appuntamento diplomatico durante il suo attuale mandato. La sua presenza assumerebbe un forte valore politico, in una fase caratterizzata dalla crescente competizione tra Stati Uniti e Cina per l'influenza economica, diplomatica e strategica nel Sud-est asiatico. Il summit si terrà nelle Filippine, che nel 2026 hanno assunto la presidenza dell'ASEAN. Manila occupa una posizione particolarmente delicata: è un alleato degli Stati Uniti in virtù di un trattato di difesa, ma mantiene al tempo stesso relazioni economiche significative con Pechino ed è coinvolta nelle controversie territoriali sul Mar Cinese Meridionale. Tale doppia dimensione conferisce al vertice un'importanza speciale per entrambe le potenze. Washington punta a rafforzare i propri impegni di sicurezza nella regione, mentre Pechino cerca di consolidare il ruolo della Cina come principale partner commerciale e interlocutore economico dei Paesi dell'ASEAN. Un rapporto dell'ISEAS - Yusof Ishak Institute di Singapore evidenzia il mutamento delle percezioni tra le élite del Sud-est asiatico: il 52% degli intervistati ha indicato la Cina come partner prioritario dell'ASEAN per il futuro, contro il 48% che ha scelto gli Stati Uniti. Secondo il rapporto, sarebbe la terza volta negli ultimi anni che Pechino supera Washington in questa rilevazione. Il sondaggio segnala inoltre una diffusa preoccupazione nei confronti dell'amministrazione Trump. Il 51,9% degli intervistati ha indicato "gli Stati Uniti sotto Trump" come l'evento geopolitico più preoccupante per il proprio governo, una percentuale leggermente superiore a quella relativa alle frodi globali, pari al 51,4%. Le preoccupazioni risultano particolarmente marcate a Singapore, dove il 76,8% degli intervistati considera l'amministrazione Trump una delle principali fonti di ansia. Le percentuali sono elevate anche in Indonesia e nelle Filippine, rispettivamente al 67,8% e al 50%. La dimensione economica sembra avere un peso crescente nelle valutazioni dei Paesi dell'ASEAN. Secondo il rapporto, sanzioni, dazi e altre misure commerciali hanno sostituito l'intervento militare come principale fonte di preoccupazione legata agli Stati Uniti. Il 43,4% degli intervistati ha indicato proprio le pressioni economiche e commerciali come la minaccia maggiore. Il timore è particolarmente diffuso nelle economie più orientate all'export, tra cui Vietnam, Filippine e Singapore, dove la quota degli intervistati preoccupati si aggira intorno al 50%, infatti per molti governi della regione, l'incertezza sulle politiche commerciali statunitensi rappresenta un rischio concreto per la crescita e la stabilità economica. La Cina è il principale partner commerciale dell'ASEAN da 17 anni consecutivi e nel 2025 l'interscambio bilaterale avrebbe superato i 1.000 miliardi di dollari, con una crescita del 7,4% rispetto all'anno precedente. Pechino ha inoltre firmato documenti di cooperazione nell'ambito della Belt and Road Initiative con tutti e dieci i Paesi dell'ASEAN e raggiunto con otto di essi un'intesa sulla costruzione di una comunità dal futuro condiviso. Questi legami economici rafforzano la capacità della Cina di esercitare influenza nella regione, anche se non implicano necessariamente un pieno allineamento politico dei governi del Sud-est asiatico. Gli Stati Uniti mantengono tuttavia un vantaggio significativo nel settore della sicurezza e della difesa. Nel maggio 2026, il segretario di Stato Marco Rubio avrebbe annunciato un piano di investimenti da 2,5 miliardi di dollari nell'ASEAN, durante la riunione dei ministri degli Esteri dell'organizzazione a Manila. In quell'occasione, Rubio ha dichiarato che l'iniziativa risponde agli interessi statunitensi nella regione, aggiungendo che "la storia del XXI secolo si scriverà in questa regione" e tali parole sono state interpretate come un segnale della volontà americana di mantenere il proprio ruolo strategico nel Sud-est asiatico. Al tempo stesso, alcuni cambiamenti nella politica estera di Washington hanno alimentato dubbi sulla prevedibilità degli impegni statunitensi: il passaggio da una forte enfasi sulla strategia indo-pacifica a una maggiore attenzione all'emisfero occidentale avrebbe suscitato interrogativi tra i Paesi dell'ASEAN sulla continuità della presenza americana in Asia. Le Filippine rappresentano con particolare chiarezza il difficile equilibrio tra sicurezza ed economia. Manila è sì un alleato degli Stati Uniti, ma la Cina è uno dei suoi principali partner commerciali. Gli scambi bilaterali tra i due Paesi avrebbero superato gli 80 miliardi di dollari, mentre Pechino è la principale fonte delle importazioni filippine e uno dei

principali mercati di esportazione. Per questo motivo, l'amministrazione del presidente Ferdinand Marcos Jr. ha intensificato la cooperazione in materia di difesa con Washington, cercando contemporaneamente di mantenere aperti i rapporti con Pechino nei settori del fotovoltaico, dei veicoli elettrici e delle tecnologie di accumulo dell'energia. La situazione delle Filippine riflette quella di molti altri Paesi dell'ASEAN: la sicurezza dipende in larga misura dagli Stati Uniti, mentre l'economia è sempre più legata alla Cina. Di conseguenza, le élite regionali sembrano adottare un approccio pragmatico, evitando di schierarsi completamente con una delle due potenze. Il vantaggio cinese emerso dal sondaggio appare quindi più come il risultato delle preoccupazioni suscitate dalle politiche statunitensi che come una prova di pieno consenso verso le intenzioni strategiche di Pechino. I governi del Sud-est asiatico sembrano voler preservare la propria autonomia, sfruttando i rapporti con entrambe le potenze senza rinunciare alla libertà di manovra. Per Trump, una partecipazione personale al vertice di Manila costituirebbe un'importante dimostrazione dell'impegno americano verso l'Asia durante il suo secondo mandato. Tuttavia, la visita difficilmente basterebbe da sola a invertire il malcontento espresso da una parte delle élite regionali. La credibilità di Washington dipenderà soprattutto dalla capacità di offrire una politica coerente, prevedibile e continuativa. Nel Sud-est asiatico, le strette di mano e le dichiarazioni solenni conteranno meno della concretezza degli impegni economici e di sicurezza e per gli Stati Uniti, la sfida sarà quella di dimostrare di voler restare nella regione non soltanto quando la competizione con la Cina raggiunge il suo apice, ma anche nel lungo periodo.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Cosa si cela davvero dietro il ritiro definitivo degli USA dall'Iraq?

Elisabetta Capodilupo · 07 ottobre 2026



L'Iran saprà approfittare della situazione?

Dopo 23 anni da quando bandiere a stelle e strisce furono issate ovunque in Iraq, quel Paese non avrà più soldati americani sul suo territorio. Donald Trump, vestito da pacificatore, ha annunciato di voler completare il ritiro delle truppe americane, concordato nel 2024. La guerra con cui gli USA decisero di rispondere all'attacco dell'11 settembre, per intimorire il terrorismo arabo e conquistare alla sua politica uno Stato arabo, si è rivelata, negli anni, una delle peggiori sconfitte americane dopo il Vietnam. Iniziata in ossequio alla dottrina Bush dell'attacco preventivo, non ha permesso agli USA di realizzare nessuno dei due obiettivi. Quando George W. Bush, dopo aver inserito l'Iraq nella lista degli Stati canaglia, autorizzò l'attacco, ebbe il supporto della Storia. Quando il generale Powell mostrò all'assemblea dell'ONU la famosa provetta a supporto dell'ipotesi americana che Saddam Hossein possedesse armi chimiche di distruzione di massa molti furono disposti a credergli, ricordando che in passato il dittatore aveva utilizzato armi di quella specie, come nella guerra Iran - Iraq, dove fece largo uso di iprite, tabun e sarin, o come nel massacro della città curda di Halabja dove, con gli stessi mezzi uccise alcune migliaia di persone in gran parte civili, ma erano tutti episodi degli anni 80. Dopo la prima guerra del Golfo, persa dall'Iraq, l'ONU aveva imposto a Hussein il disarmo, che si protrasse per tutti gli anni 90, dato l'atteggiamento ostruzionistico del regime di Bagdad. Quando la "Coacilling of the Willing", la Coalizione dei volenterosi, invase l'Iraq nel 2003, per quella che fu denominata "Operazione Iraqi Freedom", le armi chimiche di distruzione di massa non furono mai trovate, semplicemente perché non c'erano, come accertò successivamente l'Iraq Survey Group. Ci aveva visto lungo il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che non autorizzò la guerra, che gli americani decisero di combattere comunque, con un atto di ribellione all'alleanza. Della coalizione facevano parte americani e inglesi, che agirono con il supporto, anche se solo politico e logistico di italiani e spagnoli. Russi, tedeschi e francesi formarono il fronte del "No alla guerra", favorevoli alla continuazione delle ispezioni ONU. Gli Stati Uniti arrivarono in Iraq con gran clamore di armi e bandiere ma, nonostante il dispendio di uomini e mezzi, non "conquistarono" mai completamente l'Iraq, né riuscirono in nessuno dei loro intenti. Anzi, la guerra portò alla caduta del regime di ispirazione sunnita di Saddam Hussein, ma privò anche

il MO di un argine al regime sciita dell'Iran, che trovò, nel successivo governo iracheno, maggioranza sciita, un valido alleato e nel disciolto esercito iracheno un bacino di manodopera a basso costo per i gruppi terroristici. Centinaia di ufficiali e migliaia di soldati, già sufficientemente addestrati e rimasti senza un sostentamento, trovarono in al-Qaeda e, successivamente, nell'Isis una nuova collocazione. Lungi dal realizzare la "esportazione della democrazia" più volte auspicata dagli americani, quella guerra ha portato una frattura nella NATO e nel fronte europeo, che ha pesato in molte scelte successive e l'espansione del fronte sciita in MO, con un rafforzamento dell'Iran, che ha potuto permettersi di organizzare e supportare il terrorismo palestinese per combattere il suo nemico storico: Israele. Proprio, nel bel mezzo di una guerra contro l'Iran, che gli americani combattono insieme agli israeliani, arriva la conclusione del ritiro USA dall'Iraq. Arriva in un momento che vede tutte le basi americane in MO danneggiate o distrutte, il suo sistema radar messo fuori uso e una situazione che non vede soluzione. La ritirata appare, quindi, come un'ulteriore sconfitta sul campo degli Stati Uniti. Di fatto, al di là dei discorsi trionfalistici di Trump, gli americani lasciano l'Iraq alla piena alleanza con l'Iran, se non al controllo di quest'ultimo. L'Iraq non è importante per la guerra in Iran che, probabilmente, non sarà mai boots on the groud, ma esclusivamente aeronautica e non ha più il rilievo di una volta nemmeno per l'Iran, che, comunque, con la perdita della Siria, non ha più la continuità territoriale con le sue truppe terroristiche di Hamas e Hezbollah. Rimane il fatto che in un momento in cui la presenza e l'influenza degli USA in MO è messa pesantemente in discussione, abbandonare un territorio non sa certo di vittoria e non rafforza gli USA in una trattativa di pace con l'Iran, che, in questo momento, registra uno stallo totale e presenta posizioni già difficilmente conciliabili.



Author

Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

La Siberia non è più periferia

Elena Tempestini · 07 ottobre 2026



È il nuovo fronte strategico della Russia

Per decenni la Siberia è stata considerata la grande periferia russa, una terra immensa, ricca di risorse, ma distante dai centri della competizione globale. Mosca sta trasformando Siberia, Artico ed Estremo Oriente in un'unica piattaforma strategica dove energia, infrastrutture, tecnologia, navigazione e proiezione verso l'Asia convergono. Il punto centrale è la Northern Sea Route, che Putin ha indicato come obiettivo la navigazione tutto l'anno, inserendola nel più ampio Trans-Arctic Transport Corridor, destinato a collegare Russia europea, Artico, Siberia, Estremo Oriente e Pacifico. Non è soltanto una rotta marittima: è una nuova architettura logistica che integra porti, ferrovie, oleodotti, energia e infrastrutture digitali. Il progetto Vostok Oil rende evidente questa trasformazione. I giacimenti di Taimyr vengono collegati a oleodotti e terminali artici per portare il petrolio verso i mercati asiatici attraverso la Northern Sea Route. Parallelamente, l'Artico russo diventa sempre più importante per il LNG, mentre la Cina aumenta il proprio ruolo come acquirente, utilizzatore della rotta e potenziale partner industriale. Qui la geografia è la storia ci parlano, la Siberia, che per secoli ha rappresentato la profondità della Russia, sta diventando la sua piattaforma di connessione con l'Asia. Transiberiana, BAM, porti artici, Vladivostok e Northern Sea Route iniziano a essere concepiti come parti di una stessa continuità strategica. Ma la Russia non sta costruendo soltanto una nuova via commerciale sta cercando di ridurre la propria esposizione ai chokepoint tradizionali e di creare una direttrice alternativa verso il Pacifico, sostenuta da una flotta di rompighiaccio, infrastrutture energetiche e sistemi tecnologici capaci di operare in uno degli ambienti più estremi del pianeta. La Northern Sea Route non è ancora una nuova Suez, il ghiaccio, i costi, la logistica e le infrastrutture limitano ancora la navigazione. Ma, proprio per questo, l'obiettivo russo della continuità annuale è strategicamente significativo. La vera strategia non è quindi soltanto aprire una nuova rotta ma trasformare un sistema e quel sistema in una nuova geografia del potere. La Siberia non è più il margine della Russia ma il luogo nel quale Mosca sta tentando di trasformare la propria profondità continentale in una proiezione verso l'Artico, il Pacifico e l'Asia.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Etiopia, la guerriglia continua

Filippo Bovo · 07 ottobre 2026



Le popolazioni locali si ribellano alla nuova e subdola forma d'imperialismo neocoloniale

L'ingresso delle truppe dell'Esercito federale etiopico (ENDF) a Mekelle è presto sfociato nel saccheggio di uffici e negozi e nel terrore tra i civili, ma senza scontri con le forze del TPLF. Il TPLF, Fronte Popolare di Liberazione del Tigray, con altri sei gruppi etnici del Paese - AFNM/FANO, OLF/OLA, ANURF, ONLF, ANURF, BPLM, GPDM -, compone l'Alleanza di Cooperazione per la Sopravvivenza, sparsa tra Tigray, Amhara, Oromia, Ogaden, Afar, Benishangul-Gumuz, oggi in guerra col governo federale di Addis Abeba. La ragione è molto banale, tanto che il trionfalismo di molti media e analisti di settore per la facile avanzata è presto parso davvero fuori luogo: optando per un ritiro tattico, il TPLF ha puntato ad attrarre l'ENDF più a nord, dentro un lungo corridoio che non ha tardato a trasformarsi in un incubo logistico. Ai fianchi di questo corridoio, infatti, operano proprio le forze del TPLF, mentre a sud, ostacolandone l'uscita, vi è il FANO: entrambi saccheggiando le linee di rifornimento dell'ENDF e costringendo le sue unità alla resa o alla consegna dei propri mezzi e armamenti. La trappola s'è già sostanziata sia a nord di Mekelle che lungo il percorso, in un progetto che contrappone la scuola di guerriglia a quella delle FFAA tradizionali: costringere un esercito regolare a disperdere le sue forze in più aree ostili o poco conosciute, perdendo unità e coordinazione, è proprio l'obiettivo perseguito dalla guerriglia per poterlo dividere e debellare. Cose analoghe avvengono anche nell'Amhara come a Mekane Selam o a Gondar, oltre che in Oromia, lo stato federato da cui Abiy Ahmed, di etnia Oromo, proviene. Qualche giorno fa ricorreva, peraltro, la festività della popolazione Oromo, l'Irreecha (Ringraziamento), e il governo federale aveva fatto pervenire molti Oromo proprio nella capitale federale, Addis Abeba, contando nella certezza che ciò si tramutasse in un tributo al leader. Invece, presto la cerimonia s'è tramutata in protesta, pur senza raggiungere i livelli degli scorsi anni a causa della forte blindatura delle forze di sicurezza che, in questi giorni, connota tanto la capitale quanto i principali centri, come Bishoftu, capoluogo dell'Oromia. Comunque, non soltanto FANO e OLA si danno da fare nei rispettivi stati federati, ma anche l'ANURF in Afar, come visto ad Afdera, Dallol, Erbeti, o ad est, in direzione del capoluogo Semera, puntando al controllo della via autostradale e ferroviaria che la collega a Gibuti. Questi esempi, uniti alle continue imboscate del FANO nel Wollo settentrionale, con la cattura di due colonnelli dell'ENDF e all'allargamento della guerriglia insurrezionale in Oromia da parte dell'OLA, spiegano, in buona misura, perché media come Al Jazeera, che hanno sin qui seguito una linea piuttosto filo-etiopica nel trattare le questioni relative al Corno d'Africa, preferiscano parlare dell'avanzata su Mekelle, confondendo un ritiro tattico altrui per una successo proprio. Eppure, basterebbe guardare a tutti i precedenti storici, l'ultimo nel 2021, o a quelli più remoti, relativi alla guerra 1961 - 1991; ma la storia è una scuola con pochi scolari. D'altra parte, anche in occasione del ritiro tattico dello scorso aprile da Kidal, nel nord del Mali, da parte di FAMA e Africa Corps, e così pure della controffensiva ucraina di primavera/estate 2023, abbiamo sentito simili trionfalismi "a vuoto": poi se ne sono visti i frutti, anzi, tuttora si vedono. La guerriglia continuerà, dunque, ad allargarsi, coinvolgendo anche altri stati federati dove, al momento, le forze della Coalizione non sono ancora entrate pienamente in campo. Tuttavia, già c'è un vasto fronte d'ostilità che "cintura" insieme stati federati etiopici contigui - Tigray, Amhara, Afar, Ogaden, Oromia, Benishagul-Gumuz, a breve e non a sorpresa anche il Gambela -, col risultato che sette, per non dire otto, diversi conflitti

regionali sono oggi divenuti un solo conflitto, con forze che agiscono coordinandosi tra di loro laddove in passato si muovevano separatamente. È un conflitto unitario, non più una sommatoria di conflitti distinti, che dai confini eritrei giunge a quelli keniani e da quelli somali a quelli sudanesi. Tutto ciò proprio in un momento in cui l'Etiopia, con la politica sin qui condotta dal suo governo, pare aver fatto di tutto per sabotare gravemente i rapporti con tutti i suoi vicini. Peraltro, i leader di Egitto, Sudan, Eritrea e Somalia si sono incontrati ad El Alamein, emanando una dichiarazione congiunta che, nei suoi vari punti, riafferma ognuna delle questioni relative alla sovranità nel Mar Rosso, nel Corno d'Africa e nel Bacino del Nilo che il governo etiopico di Abiy Ahmed aveva sin qui rimesso in discussione. L'appoggio di Addis Abeba alle RSF in Sudan, alle autorità separatiste di Hargeisa in Somaliland, le rivendicazioni senza fondamenti giuridici sul porto eritreo di Assab e su tutta la relativa regione e lo sfruttamento unilaterale delle acque del Nilo Azzurro, tutti questi unilateralismi politici in violazione del diritto internazionale hanno di fatto concorso a unire Paesi in passato almeno in parte separati tra loro. A livello interno la gestione in chiave liberista e verticista dell'economia, l'ideologia nazionalista "cripto-sionista" dell'Oromummah (Grande Oromia) e la repressione politica hanno portato gruppi etno-politici un tempo disallineati tra loro a coalizzarsi nell'Alleanza per la Sopravvivenza. Stati fragili ed eterogenei per etnie e culture non dovrebbero mai perseguire politiche espressione dell'interesse di una singola élite etnica legata a interessi extra-regionali: il riferimento a Israele ed EAU, che hanno in mano due chiavi essenziali dell'Etiopia di oggi, e del suo "governo dell'Oromummah", è infatti più che chiaro. L'Oromummah stessa, tra l'altro, dice tutto: è un mito geopolitico, perseguito dall'odierna leadership etiopica, che, a suo modo, ricalca per gli Oromo nel Corno d'Africa ciò che la Grande Israele dovrebbe essere per gli Ebrei in Medio Oriente. In entrambi i casi, il ricorso alla fantarcheologia, alla storia mistificata o alle @rivendicazioni di "confini sconfinati" è una costante. I due progetti, oggi, convivono in quello che, più segretamente, è noto come Esagono delle Alleanze o Asse delle Nazioni, la nuova dottrina strategica che Israele ha derivato dalla precedente, in realtà non tanto dissimile, l'Alleanza della Periferia. Tuttavia, Paesi fragili ed eterogenei come nel Corno d'Africa e l'Etiopia a maggior ragione, hanno bisogno di sovranità, integrazione e concretezza, non di pericolose e divisive fantasie geopolitiche che alludono a disegni di dominio sub-imperiale regionale per conto terzi. La guerra civile che vediamo oggi in Etiopia è, di fatto, anche un rigetto delle popolazioni locali verso questa nuova e subdola forma d'imperialismo neocoloniale.

Author
Filippo Bovo

Oman, Brasile al bivio e il sistema Trump

Luca Alberici · 07 ottobre 2026



La fisica del barile di petrolio

Oggi analizziamo la situazione internazionale da un punto di vista che pochi opinionisti adoperano per descrivere la situazione mediorientale, per cui cerco di presentare l'argomento nel modo più semplice possibile, perché la lettura di questi fatti può essere difficile da comprendere a prima vista. C'è una costante scenografia teatrale che i media mainstream e i programmi YouTube della cosiddetta "controinformazione" utilizzano ogni giorno per intrattenere il pubblico, agitando lo spauracchio di guerre tra imperialismi americani e azioni difensive iraniane che preannunciano catastrofi totali nel Medio Oriente. Questa narrazione di pancia serve unicamente per la solita propaganda mediatica che non fa entrare nel cuore materiale della situazione, coprendo, con una cortina di fumo, il business reale dei flussi pesanti e la cassa miliardaria delle triangolazioni finanziarie. La vera guerra mondiale in corso, possiamo definirla di quinta generazione perché comprende un sistema di informazione, di azioni complesse e non sempre visibili e di dissimulazioni introdotte per questioni tattiche di contropropaganda che sono essenziali per raggiungere l'obiettivo, in realtà sta avvenendo non tra Stati, come nel secolo scorso, ma tra due paradigmi di visione del mondo. Uno vecchio e unipolare predatorio, che ha governato il mondo fino a ora con un'economia aleatoria basata sulla speculazione, e uno che intende cambiare in un sistema multipolare basato sull'economia reale dei beni materiali che sta distruggendo gli hub di potere del vecchio sistema. Questo oggi andiamo a iniziare ad analizzare, perché chi impara a tenere i piedi ben piantati sulla terraferma,

vede che la realtà vera non risponde a tali finzioni teatrali, ma alla fisica delle risorse e alle camere di compensazione bilaterali. Prendiamo, per esempio, la questione del petrolio e il ruolo dell'Oman nello Stretto di Hormuz. La vulgata giornalistica vi dipinge questo Sultanato come un'oasi di "pacifica neutralità", sempre fuori dal conflitto in corso, con le sue rive sul canale dello Stretto che sembra sempre lì a non fare niente. Se, però, andiamo a scoperchiare la materia pesante, capiamo che il territorio omanita è un hub logistico e di intelligence blindato dall'intelligence britannica. Lì la multinazionale Shell controlla le estrazioni, l'intelligence di Londra gestisce stazioni di ascolto segrete collegate ai cavi dati sottomarini e la Royal Navy ha persino triplicato le dimensioni della sua base strategica nel porto di Duqm per sorvegliare l'Oceano Indiano al di fuori del raggio dei missili iraniani (In defence of the oil industry, Defence Secretary announces investment in strategic Omani port). A cosa serve questa immensa e silenziosa infrastruttura militare? Serve a gestire la più grande lavatrice energetica del pianeta. L'Iran è formalmente sanzionato e bandito dai decreti di carta dell'Uniparty occidentale, ma il suo petrolio continua a fluire regolarmente ogni giorno per alimentare le manifatture globali che altrimenti rimarrebbero senza ossigeno economico. Si tratta di un giochino di dissimulazione operato ovunque ci sia un regime con grandi quantità di materie prime che devono avere due percorsi: uno alla luce del sole e uno molto più grosso che procura flussi ombra ad un'economia sommersa. Quest'ultima, figlia della sua volontà globalista volta a mettere in scena crisi energetiche per raggiungere un controllo basato sulla carenza delle risorse, che in realtà senza le stesse non potrebbe sopravvivere. Il greggio sanzionato viene semplicemente triangolato in mare al largo delle coste omanite, miscelato con altre componenti, "lavato" legalmente attraverso i labirinti dei grandi fondi d'investimento e reimmesso sul mercato internazionale privo di sanzioni. Si muove, così, una grossa parte che bypassa i flussi contabili regolari, il tutto coperto dai riflettori puntati sugli attori del teatro che sanzionano un regime ma continuano a farlo vivere e operare. È la vecchia regola del controllo: un teatro globale che simula, mentre i salotti offshore incassano materie prime reali per trasformarle in miliardi virtuali. Ed è qui che si innesta la logica di rottura del "Sistema Trump". La Postura del realismo industriale transatlantico punta proprio a distruggere questi lucrati intermediari dei salotti di Londra e l'idrovora logistica di Duqm, mirando ad accordi bilaterali diretti sui flussi fisici pesanti e togliendo l'ossigeno alla finanza ombra dei falchi offshore. Così andrebbe interpretata l'azione americana con l'Iran, confermata da silenzio e addirittura dai buoni rapporti tra gli USA e le altre potenze mondiali come Russia e Cina. Questa stessa identica dinamica di scontro tra la concretezza della materia e le catene dei salotti offshore si sta consumando in queste ore dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, con le elezioni presidenziali in Brasile. I dati ufficiali del primo turno certificano il netto vantaggio del blocco patriottico di Flávio Bolsonaro al 47,03%, oltre 56 milioni di voti, contro l'incumbent globalista Lula fermo al 45,16%. Per anni, l'ingegneria sociale dei media ha mascherato il governo globalista di Lula con il vestito del buonismo popolare, ma, in realtà, ha operato in ogni modo per blindare il controllo delle immense risorse agricole, minerarie e petrolifere offshore del Brasile per metterle al servizio dei mercati virtuali. Ma il voto di ieri dimostra che i territori reali rifiutano di farsi drenare la ricchezza in cambio di promesse immateriali: il popolo brasiliano sta scegliendo la via della sovranità e dei corridoi bilaterali concreti, in perfetta sintonia con il vento di cambiamento transatlantico. La contabilità ufficiale dei radar all'alba di oggi, lunedì 5 ottobre 2026, ci consegna i numeri duri battuti dai dispacci dell'ANSA e registrati in tempo reale sulle piazze delle materie prime: il WTI con consegna a novembre passa di mano a 90,22 dollari al barile, mentre il Brent di riferimento europeo si attesta solido a 101,76 dollari e non alle chiacchiere del teatrino mediatico. Il mondo nuovo procede lungo i binari della concretezza logistica. Il punto di vista che osserva le questioni attuali con il metro del realismo, impiegando gli strumenti geometrici per decodificare la materia, vede cadere i veli di Maya delle finzioni del palcoscenico, perché ha la possibilità matematica di svelarle.

Author
Luca Alberici

Fairford non è una rottura

E. T. · 07 ottobre 2026



È il segnale di una nuova vulnerabilità dell'alleanza anglo-americana

Il ritiro improvviso dei bombardieri B-1 americani dalla RAF Fairford ha prodotto una lettura immediata, Washington si starebbe allontanando da Londra e la storica special relationship tra Stati Uniti e Regno Unito sarebbe entrata in una fase di rottura. È una lettura suggestiva, ma i fatti disponibili raccontano qualcosa di più complesso e, strategicamente, forse ancora più interessante. Gli Stati Uniti hanno riportato negli Stati Uniti tutti i B-1 che erano stati dispiegati a Fairford dopo che le autorità britanniche avevano arrestato cinque uomini nelle vicinanze della base, ai quali si è aggiunto, successivamente, un sesto sospettato, nell'ambito di un'indagine antiterrorismo. Il presidente Donald Trump ha collegato pubblicamente il trasferimento a una minaccia che, secondo quanto riferito da fonti americane, sarebbe stata riconducibile all'Iran e avrebbe potuto riguardare un attacco con droni contro la base e gli aeromobili. Le autorità britanniche, tuttavia, non hanno confermato pubblicamente tutti gli elementi dell'ipotesi americana e gli arrestati sono stati rilasciati su cauzione; l'indagine resta in corso. È proprio questa differenza tra ciò che Washington lascia intendere e ciò che Londra rende pubblico a rendere Fairford interessante. Non siamo davanti alla dimostrazione di una rottura dell'alleanza, ma alla manifestazione di una nuova realtà operativa, una grande base militare, anche quando si trova nel territorio di un alleato storico, può essere trasformata in un bersaglio vulnerabile da droni relativamente economici, da reti clandestine e da operazioni di sabotaggio. La lezione di Fairford non riguarda quindi soltanto il rapporto fra Stati Uniti e Regno Unito, ma la trasformazione della guerra contemporanea, nella quale la distanza tra un'infrastruttura strategica e il territorio civile che la circonda si è drasticamente ridotta. Fairford non è, infatti, una base qualsiasi. È uno dei principali punti europei utilizzabili dall'US Air Force per i bombardieri pesanti e dispone di una pista adatta a velivoli come B-1 e B-52; durante la guerra contro l'Iran era stata utilizzata per operazioni americane e il Regno Unito aveva autorizzato l'impiego delle proprie basi per missioni definite difensive. La decisione di riportare i bombardieri negli Stati Uniti non significa, quindi, che Washington abbia abbandonato la capacità di proiezione dall'Europa, perché i B-1 possono essere impiegati direttamente dalle basi americane e mantenere comunque una capacità globale di attacco a lungo raggio. La vera domanda è allora un'altra: perché spostare proprio quei bombardieri? La risposta più plausibile, sulla base delle informazioni disponibili, non è politica ma operativa. Se una base avanzata diventa troppo esposta, la dispersione della forza può risultare più efficace della sua concentrazione. In questo senso Fairford diventa quasi un laboratorio della nuova postura militare americana: non necessariamente meno presenza europea, ma maggiore mobilità, maggiore dispersione e minore dipendenza da singoli nodi vulnerabili. E qui la vicenda assume una dimensione strategica che va ben oltre la Gran Bretagna. L'operazione ucraina Spiderweb del 2025 aveva già dimostrato che piccoli droni introdotti nelle vicinanze di basi militari possono colpire asset strategici dal costo enorme. Il problema non è più soltanto difendere l'aereo, ma difendere l'intero ecosistema che permette all'aereo di operare: piste, depositi, carburante, comunicazioni, personale, manutenzione e infrastrutture di comando. La base militare tradizionale, costruita intorno alla concentrazione della potenza, entra così in tensione con una guerra nella quale la concentrazione stessa può diventare una vulnerabilità. Ma sarebbe altrettanto sbagliato leggere Fairford come la prova che Londra e Washington stiano separando le proprie traiettorie strategiche. Proprio nelle settimane precedenti, il rapporto bilaterale aveva conosciuto nuovi sviluppi nella cooperazione nucleare, il 24 settembre il governo britannico ha pubblicato l'emendamento all'accordo con gli Stati Uniti sulla cooperazione per gli impieghi dell'energia atomica a fini di difesa, mentre Londra e Washington stanno ampliando anche la collaborazione su fusione, intelligenza artificiale, supercalcolo ed energia. Questo è il paradosso che rende la vicenda interessante, mentre un gruppo di bombardieri lascia una base britannica, l'architettura strategica anglo-americana continua ad approfondirsi in settori che hanno un valore molto maggiore e molto più strutturale della semplice presenza temporanea di una squadriglia. Nucleare, intelligence, tecnologia avanzata, spazio, industria della difesa e AUKUS appartengono a una relazione che non può essere misurata contando semplicemente quanti aerei americani si trovano in una determinata base britannica in un determinato momento. La vera trasformazione della special relationship potrebbe quindi essere un'altra. Non necessariamente la sua fine, ma il passaggio da una relazione fondata

soprattutto sulla presenza fisica e sulla continuità delle infrastrutture a una relazione sempre più distribuita, tecnologica e selettiva, nella quale Washington mantiene la capacità di utilizzare il territorio britannico quando serve, ma, contemporaneamente, conserva la possibilità di spostare rapidamente gli asset quando il rischio supera il vantaggio operativo. Fairford diventa, così, il simbolo di una contraddizione della nuova guerra: l'alleanza può essere solida mentre le sue basi diventano vulnerabili; la cooperazione può aumentare mentre la presenza militare può diventare più mobile. Londra e Washington possono continuare a condividere interessi strategici mentre ciascuna delle due capitali deve adattarsi a una minaccia che non passa più necessariamente attraverso eserciti convenzionali e grandi formazioni militari. Per questo non leggerei il ritiro dei B-1 come una rottura tra Washington e Londra ma lo leggerei come un segnale molto più importante, la geografia della potenza americana in Europa sta cambiando. La domanda non è più soltanto dove siano le basi americane, ma quanto siano sopravvivibili, quanto siano sostituibili e quanto rapidamente la forza possa essere redistribuita quando un avversario riesce a trasformare una base avanzata in un bersaglio. E, in questa nuova geometria, Fairford non racconta la fine della special relationship ma quanto sia diventato difficile mantenerla nella forma militare del passato.

Author
E. T.

I quartieri: babele linguistica dove nessuno comprende l'italiano

Ivana Londero · 07 ottobre 2026



La conoscenza dell'italiano è un tassello cruciale se si vuole favorire l'integrazione

Il pericolo dell'incomprensione e dell'isolamento sociale è sotto gli occhi di tutti. In alcuni quartieri, la presenza di comunità straniere rischia di creare vere e proprie Babele linguistiche, dove la conoscenza dell'italiano rimane scarsa. Eppure, è noto: la lingua rappresenta uno degli strumenti fondamentali per favorire la partecipazione alla vita sociale e l'integrazione. Rappresenta un elemento cruciale, dal quale non si può prescindere. È in questa direzione che si inseriscono gli ultimi provvedimenti promossi dal Ministro dell'Istruzione e del Merito, Giuseppe Valditara, che rafforzano le misure volte a favorire l'apprendimento della lingua italiana da parte degli studenti stranieri. Il decreto pubblicato in Gazzetta Ufficiale qualche giorno fa prevede, a regime, uno stanziamento di oltre 14 milioni di euro per finanziare attività extracurricolari finalizzate al potenziamento della lingua italiana, nelle scuole in cui non sia possibile assicurare il rispetto dei limiti previsti per la presenza di alunni non italofoni. Anche gli interventi a favore dei CPIA, i Centri provinciali per l'istruzione degli adulti, sono destinati a essere rafforzati. Nell'anno scolastico 2025/2026, quasi 185 mila stranieri hanno frequentato corsi di alfabetizzazione e di italiano all'interno del sistema dell'istruzione degli adulti. Si tratta di misure che riconoscono nella conoscenza della lingua una chiave fondamentale per partecipare pienamente alla vita civile del nostro Paese. Perché conoscere la lingua non significa solo capire e farsi capire: significa poter esercitare i propri diritti, sfruttare le opportunità previste per la formazione e il lavoro, accedere ai servizi e costruire più facilmente il proprio futuro. Prendiamo, per esempio, il caso del Pakistan, dove molti abitanti parlano l'urdu, uno dei numerosi idiomi diffusi sul territorio. Una volta arrivati nel nostro Paese, si trovano a confrontarsi con una cultura profondamente diversa dalla propria, e il percorso di apprendimento dell'italiano può rivelarsi davvero difficile: cambiano l'alfabeto e la direzione della scrittura - da destra a sinistra -, così come l'ordine delle parole, le strutture grammaticali e le modalità con cui la lingua costruisce le frasi e organizza i significati. Una sfida impegnativa per i più giovani e ancora più complessa per chi si avvicina alla nuova lingua in età adulta. Di fronte a queste difficoltà, il ruolo della scuola diventa centrale. È infatti soltanto attraverso lezioni strutturate e un insegnamento continuativo che è possibile accompagnare chi proviene da sistemi linguistici molto lontani dall'italiano verso una conoscenza solida e approfondita della nostra lingua, che consenta non soltanto di comunicare nella vita quotidiana, ma anche di studiare, lavorare, comprendere il funzionamento delle istituzioni e partecipare alla vita sociale e civile del nostro paese. Va considerato che l'italiano, oltre a risultare difficile da apprendere per chi proviene da contesti profondamente diversi e distanti, come quelli legati a molte lingue asiatiche e arabe, presenta una complessità propria, frutto di una lunga e articolata evoluzione storica.

Come ha ampiamente documentato il linguista Gian Luigi Beccaria, l'italiano si distingue per una natura intrinsecamente complessa e per una forte strutturazione formale. La nostra lingua scritta custodisce una secolare tradizione letteraria, che affonda le proprie radici nei capolavori del Trecento - le grandi opere di Dante, Petrarca e Boccaccio - e si sviluppa attraverso la letteratura dei secoli successivi. È proprio questa nobile impalcatura a rendere l'italiano ricco di sfumature, ma, al tempo stesso, difficile da padroneggiare per chi proviene da un contesto culturale diverso. L'integrazione linguistica è difatti un processo complesso che richiede un percorso articolato, capace di andare ben oltre la semplice acquisizione delle competenze necessarie alla comunicazione quotidiana. Le prime fasi dell'apprendimento di una nuova lingua sono determinanti - ci dicono gli esperti; pertanto, è fondamentale sostenere gli immigrati fin dal loro ingresso nel nostro Paese. Ed è questo che la scuola italiana sta cercando di fare. La mancanza di opportunità di integrazione e le difficoltà nel partecipare pienamente alla vita della comunità possono alimentare isolamento e diffidenza, fino a generare tensioni e forme di protesta che rischiano di indebolire il patto sociale. L'esperienza delle banlieues francesi mostra quanto sia importante non sottovalutare questi fenomeni. In alcune periferie, il protrarsi nel tempo di condizioni di disagio sociale, povertà, marginalità territoriale e difficoltà di integrazione ha contribuito a creare situazioni di forte tensione, con conseguenze che, poi, hanno interessato l'intera comunità. Per evitare che situazioni di questo tipo si consolidino, è necessario intervenire prima che il disagio si trasformi in una spirale difficile da interrompere, segnata dal progressivo peggioramento delle condizioni di vita. È proprio per questo che bisogna partire dalla scuola.

Author
Ivana Londero

Ivana Londero è docente di lingua inglese presso il Liceo Classico Europeo di Udine. Giornalista pubblicista, si occupa di divulgazione culturale e approfondisce temi legati...

Un ricordo di San Francesco alla fine dell'Anno Giubilare Francescano

Vito Sibilio · 07 ottobre 2026



Il Poverello di Assisi tra storia umana e quella del mistero divino

Nell'Anno Giubilare Francescano, indetto da Papa Leone XIV per commemorare l'ottavo centenario del transito di San Francesco d'Assisi (1226 - 2026) e prolungatosi dal 10 gennaio 2026 al 10 gennaio 2027, la Chiesa e il mondo cristiano sono stati invitati a fissare lo sguardo su una delle figure più luminose e radicali della storia cristiana. Questo tempo di grazia, ideale continuazione del Giubileo ordinario del 2025, non si limita a un ricordo celebrativo: è piuttosto un'occasione di rinnovamento spirituale, in cui i fedeli - e, in particolare, le famiglie francescane - sono chiamati a farsi "modelli di santità di vita e testimoni instancabili di pace". Otto secoli dopo quella sera del 3 ottobre 1226, quando il Poverello di Assisi, deposto nudo sulla nuda terra presso la Porziuncola, andò incontro a "sorella morte" cantando, la sua testimonianza non ha perso nulla della sua forza. Anzi, appare più necessaria che mai. In un'epoca segnata da divisioni, conflitti, consumismo e indifferenza verso il creato e i più deboli, Francesco continua a interrogarci con la stessa radicalità evangelica che caratterizzò la sua conversione e la sua esistenza. La scelta della povertà, la fraternità universale che abbraccia ogni creatura, la pace disarmata e disarmante, la gioia che nasce dall'abbandono totale a Dio: questi tratti non sono reliquie di un passato medievale, ma un appello perenne alla conversione del cuore e alla riforma della Chiesa e della società. La perennità della sua testimonianza risiede proprio in questa capacità di parlare a ogni generazione. Non è un modello distante, ma un fratello che cammina ancora accanto a noi, richiamandoci all'essenziale del Vangelo. Mentre le celebrazioni giubilari offrono l'indulgenza plenaria a quanti, con animo distaccato dal peccato, visitano le chiese francescane o i luoghi a lui dedicati, il vero dono di questo Anno è l'invito a lasciare che la sua vita continui a generare vita: nella semplicità quotidiana, nell'amore preferenziale per i poveri, nella cura del creato e nella costruzione instancabile della pace. Eppure, la valenza spirituale di Francesco non si esaurisce entro i confini della Chiesa cattolica, né di quelli del

cristianesimo. La sua figura esercita da secoli un fascino universale, capace di toccare anche chi non condivide la fede cristiana o non professa alcuna appartenenza religiosa. Ambienti non cattolici, sensibilità interreligiose e persino culture secolari riconoscono in lui un'autenticità umana rara: la coerenza radicale tra parola e vita, l'amore disinteressato per i poveri e per ogni creatura, la ricerca di una pace che non si fonda sulla forza ma sulla riconciliazione, la meraviglia davanti alla bellezza del mondo. Il Cantico delle Creature, il dialogo con il sultano, la tenerezza verso gli ultimi e la rinuncia a ogni forma di potere continuano a parlare a chi cerca un senso più profondo dell'esistenza, indipendentemente dalle proprie convinzioni. In un tempo di frammentazione e di crisi ecologica e sociale, Francesco resta un punto di riferimento condiviso: un uomo che ha saputo incarnare valori di fraternità, sobrietà e rispetto della vita a cui anche i non credenti possono riconoscersi. In questo spirito, le pagine che seguono propongono una sintesi della vita, delle opere e del pensiero di san Francesco, offrendo un punto di partenza per riscoprire, oggi più che mai, la freschezza e l'attualità del suo messaggio. Francesco nacque tra il 1181 e il 1182 da Pietro di Bernardone e Monna Pica, di probabile origine francese.

Battezzato come Giovanni, il Santo fu chiamato sempre Francesco dal padre che appunto aveva questa grande predilezione per la Francia. Fu introdotto dal padre al commercio che praticava ma nel quale il Santo non era a suo agio; ebbe una giovinezza spensierata, forse con qualche intemperanza, segnata da una militanza politica che lo portò in guerra contro i guelfi fuoriusciti di Perugia assieme agli Assisiati. Catturato nel 1202, stette un anno a Perugia nelle carceri, dove si ammalò e nel contempo si elevò a più alti ideali. Tornato ad Assisi, avrebbe voluto partire crociato, ma desistette da questo proposito dopo essersi incamminato per Spoleto; dopo aver errato per contrade solitarie oramai libero dalle vecchie abitudini di spensieratezza, incontrò Cristo Crocifisso nella Chiesa fatiscente di San Damiano. Il Signore gli ordinò di restaurare la Chiesa che andava in rovina, riferendosi all'edificio spirituale.

Francesco all'inizio intese materialmente il comando e si diede a raccogliere elemosine e a vendere la merce paterna per finanziare il progetto. Picchiato, imprigionato e poi denunziato dal padre al Vescovo per sottrazione dei suoi beni, Francesco ruppe con la famiglia in modo celeberrimo spogliandosi di tutto e votandosi immediatamente e completamente a Dio, nella primavera del 1206. Continuò a restaurare edifici di culto, tra cui la benedettina Porziuncola, che poi divenne Santa Maria degli Angeli. Se il suo stile di vita meravigliò i più e lo fece deridere, alcuni ne furono attirati e iniziarono con il Santo vita comune, consacrata ufficialmente in chiesa nell'aprile 1209. Francesco cominciò a predicare, a curare i malati e i reietti, specie i lebbrosi, continuando a raccogliere seguaci. Quando nel 1210 ne ebbe dodici, si recò a Roma a chiedere l'approvazione per il suo modo di vivere da papa Innocenzo III (1198 - 1216), il quale riconobbe nel Poverello colui che in sogno aveva visto sostenere la Basilica del Laterano che stava crollando con la sua spalla. Il Papa gli concesse un'approvazione orale nella primavera di quell'anno. Tornato ad Assisi coi suoi Francesco visse prima a Rivotorto e poi a Santa Maria degli Angeli. Il numero dei seguaci crebbe a dismisura. Nacquero conventi dappertutto. Francesco, che voleva lasciare ai francescani libero movimento perché evangelizzassero ogni ambiente e che nel 1212 aveva fondato il Secondo Ordine, quello delle Clarisse, per le donne su ispirazione di Santa Chiara sua compagna spirituale, per ordine di Onorio III (1216 - 1227) redasse una Prima e una Seconda Regola nel 1221 e nel 1223. In seguito a ciò fondò un Terzo Ordine per i laici, meno legato alle norme della vita religiosa. Francesco al seguito della Quinta Crociata del 1216 - 1217 si recò in Egitto per convertire il Sultano ma senza esito, anche se ottenne la sua stima. Voleva evangelizzare la Spagna ma dovette tornarsene per una malattia. Lasciò il Generalato nel 1223 e oramai malato si ritirò sulla Verna dove il 14 settembre 1224 fu stigmatizzato. Nel 1226 morì, sfinito e quasi cieco, in Assisi. Gregorio IX (1227 - 1241), che da cardinale Ugolino dei Conti di Segni era stato il primo Protettore dell'Ordine Francescano e grande amico di Francesco, lo canonizzò a furor di popolo il 16 luglio 1228. Tra le sue opere annoveriamo, quindi, le due Regole, alcuni frammenti inseriti in quella delle Clarisse, ventotto ammonizioni, la Salutatio Virtutum, l'opuscolo De Religiosa Habitatione in eremo, sei lettere, le Laudes, la Salutatio Beatae Mariae Virginis, l'Ufficio della Passione e, naturalmente, Il Cantico delle Creature. Come maestro spirituale del Francescanesimo, il Poverello d'Assisi non elaborò una dottrina ma un metodo di vita umana e religiosa ispirato alla rigorosa osservanza delle massime evangeliche. Propose un rinnovamento sociale e religioso basato sul ritorno ai tempi apostolici per rendere la pace ai popoli stabilendo l'amore tra gli uomini sul presupposto di quello per Dio. Egli volle superare le contese tra ceti, placare i desideri insoddisfatti e insaziabili, eliminarne le conseguenze. Predicò povertà, castità, umiltà, obbedienza, giustizia e carità. La povertà sebbene non fine a se stessa fu avvertita come mezzo potente per realizzare nelle anime il Regno di Dio, tanto che Francesco, nell'agiografia, celebrò le nozze con Madonna Povertà. La recezione del Santo nella memoria collettiva ha subito trasformazioni nel corso dei secoli ed è normale data la fecondità della sua sorgente spirituale. Vale la pena di fare qualche puntualizzazione, per evitare di credere che il presente si possa impadronire della sua figura in modo tale da esaurirne il significato o stravolgerlo. San Francesco è giustamente invocato come patrono dell'ecologia. Tuttavia, conviene precisare che egli non fu un ecologista nel senso moderno del termine. All'epoca in cui visse non esisteva ancora la questione ambientale così come la conosciamo oggi: non si poneva il problema dello sfruttamento industriale delle risorse né della crisi climatica. La sua relazione con il creato non nasceva da una preoccupazione tecnica o politica, ma da una profonda esperienza spirituale. Francesco visse in comunione con la natura allo stesso modo dei santi eremiti che, nei secoli precedenti, avevano cercato Dio nei luoghi solitari e avevano imparato a fraternizzare con gli elementi: il sole, la luna, il fuoco, l'acqua, la terra, gli animali. Anche per lui ogni creatura era sorella e fratello, segno e voce del Creatore. Il Cantico di frate Sole ne è la testimonianza più alta e limpida. Vi è però una differenza significativa. Mentre gli eremiti si ritiravano stabilmente nel deserto o nella foresta, Francesco gravitò sempre attorno alla città. Non fuggì il mondo urbano, ma vi ritornava continuamente, portando nel cuore l'esperienza della solitudine e della preghiera in mezzo alla natura. In questo modo offrì - e continua a offrire, nella rilettura contemporanea - un esempio di equilibrio: tra ritiro e prossimità, tra contemplazione e fraternità, tra ascolto del creato e servizio agli uomini. È proprio questa tensione dinamica, e non un puro "ambientalismo ante litteram", che rende oggi la sua testimonianza particolarmente feconda. San Francesco è spesso presentato come il grande pacifista e pioniere del dialogo interreligioso. Anche in questo caso è opportuno fare alcune precisazioni storiche e spirituali, per non

proiettare su di lui categorie moderne che non gli appartengono. Francesco non prese le armi perché, dopo la conversione, aveva scelto lo stato religioso e la vita secondo il Vangelo. Tuttavia non rifiutò le Crociate: le seguì, e nel 1219 si recò in Egitto, nel campo cristiano davanti a Damietta. Il suo dialogo con il sultano al-Malik al-K?mil non fu un incontro di tipo moderno, fondato sul riconoscimento reciproco delle religioni in chiave diplomatica o irenistica, ma un atto di audacia evangelica orientato alla conversione. Francesco desiderava predicare Cristo e, se necessario, offrire la propria vita. Il rispetto e la mitezza che mostrò non cancellano l'intenzione missionaria che lo animava. Egli fu certamente un riformatore: richiamò la Chiesa alla povertà, alla semplicità e alla radicalità del Vangelo. Ma non fu un ribelle. Non contestò mai l'autorità gerarchica, non criticò pubblicamente i costumi del clero, non tentò di cambiare le strutture ecclesiastiche dal'esterno. Al contrario, insistette sempre sull'obbedienza. La sua riforma passò attraverso l'esempio, la preghiera e la sottomissione, non attraverso la contestazione. Infine, Francesco fu un uomo di pace, e lo fu in modo altissimo. Ma non fu un pacifista. Non sposò mai una mentalità che ripudiasse le armi in quanto tali, perché una tale mentalità non esisteva e non poteva esistere nella sua epoca. La sua pace non nasceva da un'ideologia anti-bellica, ma dall'incontro personale con Cristo crocifisso e dalla volontà di vivere senza possedere, senza dominare e senza odiare. È questa pace evangelica - e non una forma di pacifismo moderno - che egli continua a proporre. Concludo con un cenno alle stigmate di san Francesco, che rimangono un enigma per i non credenti. Storicamente certe - attestate da testimoni diretti e da una tradizione ininterrotta - e scientificamente non spiegabili, esse collocano il Poverello sulla soglia di due dimensioni: quella della storia umana e quella del mistero divino. In questo segno, più che in ogni altro, Francesco appare uomo di Dio nel senso più vero e radicale della parola. Un segno che certa storiografia, anche recentissima, vorrebbe espungere dalla ricostruzione della vita del Santo e che, invece, nel suo mistero di dolore, ne costituisce la chiave di volta e di lettura.

Author
Vito Sibilio

Vito Sibilio, docente di storia e filosofia nei Licei, PhD in Storia Medievale, storico patrio, scrittore, saggista, co-fondatore di Christianitas, membro dei cc. sc. di Medioevo Latino, Femininum...

Francia o Francislam

Francesco Maverick · 07 ottobre 2026



Mentre l'inerte Macron, come unica reazione limita la libertà di espressione, l'unica svolta potrebbe essere la Le Pen

La Francia si sta trasformando in un Paese islamico? Questa realtà è stata creata da una classe politica incapace, imbelle, che nulla ha fatto contro il rischio rappresentato dalla violenta e conquistatrice ideologia islamica. Mentre Emmanuel Macron, nel 2020, ha denunciato il "separatismo islamista", non ha fatto nulla per impedire, né tantomeno rallentare, la conquista islamica della Francia. Da un decennio, l'islamizzazione del Paese procede a pieno ritmo. Milioni di persone provenienti dal mondo musulmano si sono stabilite in Francia, sia legalmente che illegalmente. La maggior parte dei musulmani in Francia non si integra e una percentuale crescente, circa il 38%, antepone la legge islamica della sharia alle leggi della Repubblica. Le zone off-limits, dove imam radicali e bande criminali esercitano il loro potere, soprattutto dal 2016 hanno iniziato una crescita sempre più accentuata. Ora sono presenti nelle periferie delle principali città francesi. I membri di queste bande compiono in continuazione saccheggi e violenze di ogni genere Negli ultimi anni, Macron ha per di più preso di mira la libertà di espressione, servendosi a tal fine dell'Arcom, un ente da lui creata nel 2022 per regolamentare e controllare i media audiovisivi francesi. CNews è stata multata nel 2026 perché un ospite ha affermato che "la storia dimostra che l'Islam è ancora una religione di conquista". Emmanuel Macron, insieme a tutta la classe politica che ha favorito l'islamizzazione della Francia, deve essere chiamato a rispondere per queste scelte. Per le presidenziali, Marine Le Pen è in testa ai sondaggi, che indicano una sua possibile vittoria nel 2027. Tutti i suoi problemi con la giustizia sembrano non aver avuto alcun effetto sugli elettori, che pare abbiano compreso che la giustizia in Francia è ormai politicizzata. Se Le Pen verrà eletta Presidente in primavera, le ripercussioni si faranno sentire in tutta Europa. Una

presidenza Le Pen rappresenterebbe una vittoria per un partito politico che difende i valori della civiltà occidentale, un partito che ogni politicante in carica nell'Europa occidentale cerca di tenere fuori dal potere con ogni mezzo necessario. La situazione in Francia non differisce molto dalla situazione generale nell'Europa occidentale. Molti altri europei sono altrettanto insoddisfatti dei loro leader quanto i francesi. Tutti assistono alla distruzione economica, alla progressiva islamizzazione dei loro paesi, alla crescente impossibilità di discutere di certi argomenti senza essere demonizzati o processati. Molti europei vedono l'islamizzazione guadagnare terreno nei loro paesi e godere del sostegno dei socialisti (ovvero pseudo socialisti ndr): ognuno pensa che l'altro la porterà al potere. Vedono i propri leader-pigmei inerti di fronte a una situazione sempre più allarmante. La Francia è un Paese malato. L'Unione Europea se tutto ciò accade è destinata ad essere un morto che cammina. L'Islam fa il suo mestieri e, ovviamente, approfitta della situazione.

Author
Francesco Maverick

La prima puntata di Report sarà sul caso Ranucci?

Roberto Riccardi · 07 ottobre 2026



Intanto, il 10 ottobre riparte la tournée 'Diario di un trapezista', il racconto inedito sugli episodi della privata e professionale del giornalista

Lo sospendono e lui annuncia la tournée. In quale altra azienda un dipendente risponde a un provvedimento disciplinare con il calendario dei teatri? La Rai ha sospeso Sigfrido Ranucci, ex conduttore di Report, per 10 giorni senza stipendio. Gli addebiti, a quanto si legge, sono quattro: una cinquantina di ingressi in azienda di una collaboratrice esterna, chat private con un deputato rese pubbliche, i colleghi designati alla successione denigrati, mail aziendali inoltrate a Valter Lavitola. Lavitola. L'uomo che davanti alla GIP ha ammesso di aver organizzato l'attentato che nell'ottobre 2025 distrusse l'auto di Ranucci davanti a casa. La risposta di Ranucci alla sospensione è stata un post: Bologna, Albenga, Reggio Calabria, Calcinato. Date, orari, hashtag. "Sempre e per sempre dalla vostra parte". Il caso Ranucci, però, non riguarda Ranucci. Riguarda un Paese che ha trasformato la minaccia in moneta. In Italia proclamarsi un bersaglio è diventato un titolo. La scorta è una medaglia, l'intimidazione una laurea honoris causa, il martirio un capitale che rende interessi in prestigio, in palcoscenici, in candidature. Lo aveva intuito Leonardo Sciascia nel 1987, in un articolo sul Corriere che il titolista battezzò "I professionisti dell'antimafia": la lotta al crimine piegata a strumento di carriera e di potere. Sbagliò persona, perché nel mirino c'era Paolo Borsellino. Non sbagliò il meccanismo. Quasi quarant'anni dopo, la storia offre a Sciascia la prova più grottesca. Lavitola ha dichiarato di aver voluto quell'attentato per far rafforzare la scorta all'amico. Secondo la procura, puntava ad accrescerne la popolarità e a spingerlo in politica. La stessa procura ritiene che Ranucci non sapesse e nessuno qui sostiene il contrario. Il punto è più inquietante. Se un uomo navigato come Lavitola ha pensato che una bomba potesse lanciare una carriera, il meccanismo era collaudato. Il ritorno calcolabile. Quasi un investimento. La bomba è il caso estremo. Di solito basta molto meno: una minaccia, una querela, un'interrogazione parlamentare. Il bersaglio acquista prestigio, il prestigio diventa scudo, chi critica finisce dalla parte dei persecutori. Poi si alza la posta, finché la questione personale diventa una questione di civiltà. La vertenza di lavoro di un conduttore rimosso, che rivuole la sua trasmissione, è finita al Parlamento europeo. Si invoca il Media Freedom Act. Il ricorso parla di demansionamento.

Assegnazione a mansioni inferiori? La Rai gli ha offerto la vicedirezione del TG3, quella di RaiNews o la corrispondenza dal Cairo. Lui ha ringraziato per "l'asilo politico". Sul Cairo ha evocato la fine di Regeni. Non era il primo nome illustre arruolato nella sua biografia. In un post aveva già tracciato il filo che lega Moro a Piersanti Mattarella e Mattarella a Falcone e Borsellino, uomini che la storia italiana uccide, scrisse, "per eccesso di chiarezza". Cinque martiri per una conduzione. Migliaia di giornalisti darebbero un braccio per uno di quei tre incarichi. Per lui, fuori da Report, non esiste vita. Sulla porta del suo ufficio, racconta il Corriere, c'è ancora la targhetta "Ranucci - Gabanelli". Milena Gabanelli ha lasciato Report nel 2016, per sua scelta. L'erede non riesce a staccare il proprio nome da quella porta. Report non era più una trasmissione del servizio pubblico: era diventato un feudo con l'insegna. Chi lo contestava non criticava un giornalista, commetteva un delitto di lesa maestà. Qui entra in gioco la

psicologia del pubblico. Il tifoso del martire non può accettare una sanzione disciplinare. Ammetterla significherebbe riconoscere di aver applaudito per anni un copione. Così, ogni addebito diventa persecuzione, ogni persecuzione una lista di nomi. Ranucci la compila da solo: il codice etico, dice, si applica soltanto a Bortone, Saviano e a lui. Il paragone non regge. Bortone e Saviano erano stati colpiti per quello che avevano detto. A lui si contestano mail aziendali finite al presunto mandante del suo attentato. Quelli avevano parlato. Lui ha inoltrato. Nella stessa replica lamenta che nessun provvedimento abbia colpito quattro colleghi che lo hanno criticato. Il paladino della libertà di stampa rimpiange il codice etico mancato per chi parla di lui. Ranucci denuncia con generosità. Ha querelato per diffamazione chi parlava di finto attentato. Con altri inviati di Report ha denunciato la fuga di atti coperti da segreto, proprio la merce su cui la trasmissione ha sempre vissuto. Ha appena segnalato un tentativo di intrusione in un appartamento, su cui indagano i carabinieri. Manca una sola persona all'elenco: l'uomo che ha confessato di avergli organizzato l'attentato. A oggi non risulta che Ranucci abbia denunciato Lavitola. Non è un'osservazione della destra. Michele Santoro ha detto che, dopo la confessione, Ranucci non ha preso le distanze dall'amico. E lo ha definito imperdonabile. Sui soldi la parabola è ancora più istruttiva. Ad agosto un quotidiano ha pubblicato i compensi degli inviati di Report. Loro hanno annunciato querela, precisando che in quelle cifre ci sono pure trasferte e montaggio. Ranucci ha parlato di un documento interno che non doveva uscire e ha minacciato di rivolgersi al Comitato etico. A fine settembre l'inviato Giorgio Mottola ha criticato il suo doppio ruolo di autore e conduttore. Ranucci ha risposto rivelando che Mottola incassava circa 330 mila euro l'anno. Le stesse cifre che ad agosto non dovevano uscire. La fuga di notizie era grave finché non serviva a lui. Intanto, in via Teulada va in scena la commedia. Ranucci, racconta il Corriere, sale in redazione due o tre volte a settimana, mentre la scorta resta nel piazzale. Nella chat da cui è stato escluso parte l'avviso: "Occhio, è arrivato". I nuovi conduttori si spostano in un'altra ala per parlare. Si pensa pure a una bonifica dei locali contro possibili microspie. La trasmissione delle telecamere nascoste ha paura di essere ascoltata in casa propria. Ed eccoci alla domanda che nessuno fa. L'8 novembre Report tornerà in onda. Racconterà il caso Ranucci? Per ora, sempre secondo il Corriere, è in preparazione un editoriale per spiegare al pubblico perché il conduttore non c'è più. Un editoriale. Non un'inchiesta. Eppure, la storia sarebbe perfetta per Report. Un faccendiere, una bomba, chat cancellate, cene, procure al lavoro. Inquirenti che vogliono pure sapere quante volte Lavitola sia salito in redazione e perché. Ecco il nodo. Un'inchiesta vera non potrebbe fermarsi all'uomo. Dovrebbe chiedere chi lo vedeva entrare e taceva. Dovrebbe raccontare anni che molti degli inviati di oggi hanno vissuto in prima fila. La tentazione è un'altra: congedare il conduttore, salvare il marchio, lasciare intatto il metodo. Report ci ha abituato ad altro. Il microfono sotto il naso all'uscita di casa, la domanda ripetuta tre volte, la porta sbattuta in faccia. Lo vedremo puntato sull'ex capo, all'uscita di un teatro? Se accadrà, la sinistra griderà alla vendetta. Se non accadrà, avremo la prova che il metodo valeva soltanto per gli altri. Ranucci, del resto, ha già lanciato la sfida: a chi proponeva un'inchiesta su di lui ha risposto "ben venga". Bisogna che lo prendano in parola. Per quasi trent'anni Report ha chiesto agli italiani di non accontentarsi delle versioni ufficiali. L'8 novembre scopriremo se ha il coraggio di non accontentarsi della propria.


Author
Roberto Riccardi

Il Campo largo alle condizioni di Conte

Marco Taradash · 07 ottobre 2026



Schlein rivendica i voti, Conte detta le condizioni, ai centristi va bene tutto

Nel centrosinistra si discute di primarie per scegliere chi guiderà la coalizione contro Giorgia Meloni. Ma c'è un problema che la discussione sulle regole lascia in ombra: Giuseppe Conte, leader del Movimento 5 Stelle, ha già deciso dove la coalizione dovrà andare. La sua direzione è chiara. Allearsi con Conte alle sue condizioni significa schierarsi contro i "volenterosi", i Paesi europei che sostengono l'Ucraina, contro gli aiuti militari a Kyjiv e contro il riarmo europeo, che peraltro non piace nemmeno a Elly Schlein. Se questa diventerà la linea della coalizione, votare a

sinistra vorrà dire votare contro un'Unione Europea capace di difendersi, e quindi a favore di Putin. Qualunque sia il nome stampato sulla scheda. Le primarie permettono di non guardare questo punto. Si contendono il diritto di guidare un viaggio di cui Conte pretende di aver già fissato la meta, e gli aspiranti passeggeri discutono soprattutto di dove sedersi. La risposta di Conte a Goffredo Bettini, storico dirigente del PD, ha tolto l'ultimo alibi. Bettini aveva proposto una mediazione sulle "armi difensive". Conte l'ha respinta, accusando i volenterosi di portare avanti "vigliaccamente" una "guerra per procura". Così chi aiuta un Paese aggredito diventa il colpevole della guerra. Bettini offre un ponte ma Conte vuole che tutti attraversino il fiume a nuoto. Non resta molto da interpretare. Resta da scegliere. Il PD e i suoi alleati sono disposti a contrastare questa politica anche a costo di perdere l'alleanza? Oppure, pur di garantirsi qualche seggio, sono pronti a mettere sul tavolo il posto dell'Italia in Europa? Schlein ha mostrato i denti, sì. Ricordando che il Pd ha il doppio dei voti, avvertendo che "uno non vale uno" e proclamando "generosi sì, ingenui no". Ma non ha morso: sull'Ucraina, ha solo promesso una "sintesi alta". Alta? Ma via: lei cerca una formula, lui ha una condizione. E ribadisce che un progetto annacquato non avrà il suo consenso. Schlein conta i suoi voti, Conte conta sul fatto che lei ha paura di perdere le elezioni. C'è, poi, un episodio rivelatore. Il Corriere della Sera racconta che nel PD si teme un'interferenza di Mosca nelle primarie online, a favore di Conte. È un allarme, non un'interferenza accertata. Ma la domanda politica resta pesante: come si costruisce un'alternativa di governo se si teme che la vittoria di uno dei due candidati alle primarie sia un investimento del Cremlino? Prima di proteggere le password, bisognerebbe chiarire la politica estera. I centristi, che dovrebbero correggere lo squilibrio, rischiano invece di decorarlo. Matteo Renzi dice che è secondario se a guidare sia Conte o qualcun altro, purché ci si accordi sulle idee. Le idee di chi? Il possibile ritorno di Conte a Palazzo Chigi è diventato un dettaglio. Per +Europa la questione è ancora più seria. Riccardo Magi ha detto che se si fermano le armi a Kyjiv +Europa non ci sarà. Quella frase è un confine o la posizione di partenza di una trattativa? Benedetto Della Vedova deve ancora chiarire che ruolo pensa di avere. La storia radicale non è un cimelio da portare in dote a una politica opposta. E +Europa non può diventare il nome della lista mentre il risultato dell'alleanza è meno Europa se non l'inizio della sua fine. Poi ci sono quelli che potremmo chiamare i 'cinici-civici'.

Alessandro Onorato, sostenuto da Bettini, elogia Conte come un ottimo presidente del Consiglio e prepara la sua offerta autonoma. Autonoma quanto? Un centro costruito per piacere ai Cinquestelle rischia di essere il reparto commerciale del loro progetto: cerca clienti diversi, ma vende la stessa merce. Infine, Ernesto Maria Ruffini e Franco Gabrielli, con la solennità di due curriculum chiamati a riempire il vuoto della politica. Gabrielli annuncia l'ingresso in Più Uno, assicura che viene prima il progetto e rinvia i dettagli a più avanti. Prima il progetto, dunque. Ma intanto i nomi. Se l'unità diventa un obbligo per tutti e il compromesso lo è solo per alcuni, il risultato è già scritto. Insomma, Conte scrive il programma sulla politica europea e internazionale, Schlein può aggiudicarsi la candidatura a premier purché si impegni ad eseguirlo, gli altri sono ospiti graditi purché non creino disturbo.

Author
Marco Taradash

Marco Taradash, giornalista e politico italiano, ex membro del Parlamento europeo. Attivista di...

Dalla società monarchicentrica a quella egocentrica

Marco Corrini · 07 ottobre 2026



Lo sfaldamento della famiglia e la decadenza economica

Giocando con i neologismi del linguaggio sociologico analizzando i 160 anni della storia d'Italia, possiamo definire 5 grandi ere sociali. Abbiamo avuto un primo ciclo "Monarchicentrico" in cui la società civile era interamente incentrata sulla figura del monarca e della sua Corte. L'idea di Nazione non esisteva e c'era solo il Regno, che, più o meno illuminato che fosse, era concepito per gratificare e glorificare il sovrano. Il popolo era lo strumento del potere del Re e il governo era l'emanazione di nobiltà e borghesia, i pilastri sui quali si reggeva la monarchia, che pur costituzionale, riconosceva il diritto di voto solo a classi privilegiate di cittadini maschi, per lo più nobili e ricchi borghesi. Tutti coloro che non rientravano in queste categorie erano assimilabili ai plebei dell'antica Roma, senza diritto alla cultura e all'alfabetizzazione, destinati a una vita da operai e contadini sottomessi al sistema di

potere. L'ascensore sociale non esisteva. L'avvento dell'era fascista coincise con l'inizio del ciclo "Nazionalcentrico" che poneva la nazione (e lo Stato) al centro di tutto, considerandola come l'unità di misura principale e fondamentale della politica, della storia, dell'economia, e della società. La perfetta comunione tra nazionalismo e fascismo fu sancita nel 1923, in occasione della Marcia su Roma, quando l'Associazione Nazionalista italiana fondata nel 1910, confluì nel Partito Nazionale Fascista, non senza qualche defezione. Il popolo era una risorsa al servizio dello Stato e i figli ne erano il pilastro. Anche se Mussolini si espresse più volte in favore del diritto di voto alle donne, nei fatti, durante il ventennio, svuotò progressivamente il voto popolare di ogni significato. Le grandi riforme, prima fra tutte la scolarizzazione, portarono al miglioramento delle condizioni sociali e culturali della popolazione, e pur in un contesto di ordine e sudditanza al partito, per la prima volta divennero un fattore importante e strategico per la crescita del Paese, anche se funzionale al servizio esclusivo della potenza e del prestigio della Nazione sovrana. La famiglia era la chioccia in cui crescevano i figli, tanti figli, figli che erano di "proprieta" dello Stato e che ne rappresentavano al tempo stesso la forza e il futuro. Con la caduta del fascismo e la devastazione della guerra, il ruolo dello Stato cambiò, da padrone assoluto, a strumento di rinascita. Ebbe inizio il ciclo "Familiocentrico" in cui la famiglia era al centro di tutto, e superiore ad ogni cosa, una scelta dettata dalla necessità di sopravvivenza. Più la famiglia era numerosa, più era intraprendente e capiente, non c'era spazio per rivalse o faide interne, tutti i suoi componenti mettevano in comune le risorse guadagnate col proprio lavoro creando ricchezza e un nuovo benessere per la propria microcomunità, ma anche per il contesto globale. Il popolo italiano rispose all'emergenza della ricostruzione nel solo modo che conosceva: rimboccandosi le maniche e lavorando sodo. In questo periodo i figli erano una risorsa fondamentale della famiglia, il nucleo più importante, la ragione stessa della sua esistenza, la sua vera ricchezza, e fin da giovanissimi aiutavano la famiglia nel lavoro quotidiano. Per le nuove generazioni però c'era una priorità riconosciuta: l'istruzione, forse la sola eredità positiva del periodo fascista. Quella fu l'epoca della speranza, e delle opportunità. Lo Stato assisteva a questo fermento di iniziative favorendole con una fiscalità minima e una pressione burocratica quasi inesistente, consapevole che da lì, da quell'universo di microimprese, sarebbe partita la rinascita del Paese. Dagli anni '70 l'Italia entrò in una dimensione industriale di rilievo internazionale tornando ad essere una potenza, se non militare, economica. La centralità della famiglia fu sostituita da quella dei figli in un nuovo ciclo "Figliocentrico" che ha visto i genitori lavorare unicamente per soddisfare il benessere dei figli, assecondarne i desideri, e assicurare loro un futuro. In questa nuova fase le famiglie persero la propria unità, si frammentarono, e i figli iniziarono ad essere un costo, per cui diminuirono di numero, diventando spesso uno solo, ma tutti i sacrifici dei genitori erano destinati a soddisfarne ogni esigenza, e alla fine quell'unico figlio finì per assorbire tutte le risorse della famiglia e spesso anche qualche debito. Lo Stato in questo processo non fu marginale. Aveva perso il suo ruolo egemone, e decise di recuperarlo inasprendo la leva burocratica.

L'ampliamento dei servizi imposto dalla corsa alla modernità, e una Repubblica troppo giovane, furono terreno fertile per la corruzione politica, e insieme portatono ad un abnorme aumento della pressione fiscale e alla massiccia stampa di cartamoneta, con una inflazione a doppia cifra che si ripercosse sui redditi dei cittadini e sulla competitività delle imprese. L'Italia iniziò a conoscere il fenomeno della disoccupazione, specie al sud dove i giovani lasciavano le campagne per venire a lavorare nelle ricche imprese del nord. Lo spettro della povertà tornò ad aleggiare sul Paese. A mantenere la famiglie c'era quasi sempre il lavoro di un solo componente, l'uomo, e l'aumentare delle esigenze combinato con la riduzione del potere d'acquisto dei salari, mise in crisi il modello tradizionale, costringendo le donne a lavorare per integrare il reddito famigliare. Le donne allora (ma anche oggi) venivano pagate molto meno degli uomini pur rendendo allo stesso modo, e questo permise a molti settori in difficoltà di superare il gap di competitività creato dagli inasprinenti fiscali e burocratici. Al tempo stesso avere due stipendi in famiglia aumentò la capacità di spesa dando il via alla stagione del consumismo che fu linfa vitale per la crescita delle manifatture e per la segmentazione dei mercati. Questo nuovo ruolo delle donne: madri, donne di casa, lavoratrici, e spesso gestrici oculate delle finanze, fu determinante e permise alle famiglie di accumulare risparmi, progettare l'acquisto della casa, e far studiare i figli. Fu l'inizio di un nuovo benessere, un'epoca in cui si faceva a gara per comprare la macchina più bella, si arredava la casa con accessori di design, si facevano le ferie in luoghi esotici, e si ostentava il proprio benessere. Eravamo il Paese più invidiato del mondo, ma sotto l'entusiasmo covava il seme di un nuovo malessere. I giovani, tutti istruiti e con diplomi dai titoli altisonanti, restavano sempre più tempo a carico delle famiglie, ritardando l'ingresso nel mondo del lavoro. Dal lato delle imprese, poi, si creò una enorme offerta di personale sulla carta specializzato che non poteva essere soddisfatta, ragazzi che non avevano mai lavorato, mentre si creava una penuria di operai che metteva in crisi non solo l'agricoltura e l'edilizia, ma anche le industrie. L'Italia iniziò a conscere la disoccupazione giovanile, la mancanza di prospettive, e l'emigrazione alla ricerca di contesti in grado di valorizzare i titoli conseguiti nella nostra scuola. Nel frattempo, le famiglie si indebitavano per garantire ai figli un tenore di vita adeguato, intere generazioni di giovani altamente scolarizzati, "cresciuti nella bambagia", come si dice in Lombardia, per molti di quali le cose importanti della vita erano: il tennis, il calcetto, la discoteca, lo sci, la palestra, e gli happy hour. Col nuovo millenio la situazione ê degenerata, e siamo arrivati ad una società "Egocentrica", in cui la soddisfazione e la supremazia del proprio ego viene posta in cima a tutto: Patria, Nazione, Famiglia, e Figli. Questa nuova società lavora il minimo indispensabile per vivere, non desidera formare una famiglia, e cerca solo la notorieta sui social. L'Italia fa i conti con un fenomeno nuovo: quelli che non hanno un lavoro e non lo cercano, un gruppo in costante aumento. Aumenta il numero di cittadini nullafacenti che vivono con la pensione dei genitori, o dando fondo ai risparmi di famiglia. I giovani restano in casa con i genitori fino ai 35 anni, in un sistema di "vita alla giornata" che mette in crisi tutti i modelli previdenziali presenti e futuri. I consumi non si arrestano, gli stili di vita non cambiano, cambiano invece le risorse che permettono di mantenerli, in un modello basato esclusivamente sul presente col frequente ricorso all'indebitamento irresponsabile. Perfino i comportamenti affettivi ne risultano sconvolti e il modello naturale dell'unione tra uomo e donna viene rimpiazzati dall'esaltazione di ogni più perversa deviazione sessuale considerata la nuova nornalità pretesa da un cambiamento culturale innaturale che si impone come progresso. Una società simile non può che essere culturalmente povera, demograficamente arida, incentrata sull'effimero e sui paradossi, in cui moralità

è un termine privo di significato e l'etica stessa viene piegata al servizio dell'interesse. Non è un caso che il ciclo che ha fatto più grande il nostro paese dalla sua nascita sia stato quello familiocentrico, in cui il nucleo famigliare riusciva a catalizzare e massimizzare il lavoro ed il risparmio di tutti i suoi membri, dando loro anche insegnamenti e protezione, secondo le regole del vecchio proverbio "L'unione fa la forza". Con lo sfaldamento della famiglia è iniziata la decadenza che ha raggiunto il suo apice proprio in quest'epoca moderna improntata alla sterilità e all'egoistica prepotenza.

Author
Marco Corrini

7 ottobre e la realtà inventata

Roberto Giuliano · 07 ottobre 2026



Perché l'Occidente cade nella trappola delle élite islamiste

In occasione della ricorrenza del 7 ottobre vorrei fare un ragionamento paradossale per metter in luce la manipolazione che si è costruita nei confronti di Israele in questi ultimi anni. Ammettiamo che il premier Netanyahu sia al corrente di che cosa stia preparando Hamas e faccia finta di non sapere nulla per avere una scusa per attaccare Hamas a Gaza: e allora? Questo copre o giustifica le atrocità commesse da Hamas? Non credo, ma anche se ciò fosse provato Netanyahu ne risponderà al popolo Israeliano, ma Hamas ha svelato al mondo intero, se c'erano dubbi, il volto orribile di cosa sia. Altro aspetto: ammettiamo che il governo di Netanyahu abbia finanziato o fatto finta di non vedere i finanziamenti che arrivavano ad Hamas per comprare armi per colpire Israele, cosa possibile, nel senso che ha pianificato una strategia per attaccare Hamas. Anche in questo caso Netanyahu ne risponderà agli elettori israeliani se fosse confermato, ma non cambia la volontà terroristica di Hamas di eliminare Israele così come è scritto nello statuto fondativo di questo movimento terroristico e fondamentalista. Che il popolo Palestinese abbia diritto ad avere uno stato non c'è dubbio, ma certamente non può essere uno Stato che ha nel suo statuto l'eliminazione dello stato di Israele come Hamas. Noi occidentali, anche senza Rolex, abbiamo assorbito la leggenda che i paesi mediorientali sono poveri (ovviamente per colpa dell'Occidente cattivo) e in particolare i palestinesi sono i reietti della terra. Che storicamente l'Occidente abbia delle responsabilità non c'è dubbio; come altri popoli non occidentali hanno le loro responsabilità, se penso allo schiavismo contro gli africani proprio dagli Arabi, ma, come sempre, in Occidente in Oriente e in Africa i responsabili sono state le élite e non i popoli. Con l'unica differenza che in Occidente a caro prezzo i popoli hanno combattuto le élite politiche e religiose: le libertà che abbiamo non sono sempre esistite, sono il frutto storico del sacrificio di tanti esseri umani. Questa narrativa ha certamente un fondamento sull'arretratezza dei Paesi mediorientali per le condizioni che vediamo nei TG, ma dimentichiamo, o viene offuscata volutamente, che le élite di questi popoli vivono nel lusso più sfrenato, comprano aziende e immobili di pregio in giro per il mondo (e non voglio parlare del Qatargate). Le loro élite gestiscono hacker, l'intelligence, controllano media, hanno a loro servizio fior di informatici e professionisti di varia natura pagati profumatamente e sono in grado di condizionare i media occidentali e non solo. La narrativa dominante è che gli occidentali sono colpevoli per le condizioni in cui vivono questi popoli e se qualcuno fa notare che le élite locali sfruttano i loro popoli, per coloro che credono in questa narrativa, è sempre colpa dell'Occidente che li corrompe. Al di là che questa lettura è razzista, perché ipotizza che questi popoli siano inferiori a noi perché non sono capaci di ribellarsi alle dittature delle loro élite, la cosa più grave e che così scusano il comportamento e la cultura dei dittatori. Nel nostro immaginario collettivo non ci sono le opulenze degli Emirati, ma solo la miseria dei popoli governati; le loro ricchezze e i finanziamenti non vanno a migliorare le condizioni di vita, ma a comprare armi, costruire tunnel non per proteggere i cittadini, ma le milizie e tutto ciò a noi sembra normale. Paul Watzlawick, psicologo e filosofo esponente della Scuola di Palo Alto, afferma che la realtà non viene semplicemente scoperta, ma inventata e costruita attivamente attraverso la comunicazione e le informazioni che riceviamo ed elaboriamo; la comunicazione, infatti, non serve solo a trasmettere informazioni, ma a creare la forma del mondo in cui viviamo. La forza della manipolazione da parte delle élite Arabe e islamiste sta nella loro forza economica che compra, finanzia e corrompe, il che fa sì che in Occidente si

parli solo della drammatica guerra in Palestina e non si sappia nulla degli altri conflitti, dei massacri nei confronti dei civili praticati sia dagli islamisti, che sono cosa diversa di chi è di religione islamica, che dei vari dittatori o teocrazie. Di norma, le vittime di un conflitto si contano a guerra conclusa: è stato così per la Seconda guerra mondiale, per il Vietnam e per lo scontro tra Iraq e Iran. Oggi, al contrario, assistiamo a un bollettino quotidiano dei morti - molto simile a quello del COVID-19 - accompagnato da immagini, reali o manipolate, capaci di impattare fortemente sull'emotività di chi guarda. Culturalmente non siamo pronti ad accettare che anche nei Paesi islamici vi siano competenze raffinate nella gestione della comunicazione e dei media. Un parallelo significativo è la costante sottovalutazione dell'India in ambito informatico e cinematografico: un'immagine deformata dallo stereotipo del Paese povero e popolato solo da mendicanti, veicolato da anni di rappresentazioni superficiali. Questo non significa negare la presenza di vittime civili a Gaza, una tragedia purtroppo inevitabile in qualsiasi guerra, a maggior ragione quando la popolazione viene usata come scudo umano. Da un lato vi è la consapevolezza che l'Occidente cristiano è profondamente sensibile alle perdite umane; dall'altro, la morte dei civili diventa per Hamas un mezzo per giustificare il fine ultimo, ovvero la distruzione di Israele. Ciò è reso possibile da una perversione culturale inculcata negli anni ai palestinesi attraverso un odio sistematico verso gli ebrei, sfociato nell'islamismo radicale che arriva a considerare "normale" l'educazione dei bambini al martirio. Anche l'uso del termine genocidio risulta improprio, poiché definisce la volontà deliberata di sterminare un popolo. La differenza è sostanziale: Hitler cercava ed eliminava i civili ebrei in Germania, Polonia e Italia persino laddove i combattimenti erano già terminati, mentre a Gaza le vittime civili sono tragicamente colpite all'interno di operazioni di bombardamento bellico. Per cogliere questa distinzione occorre il coraggio di riconoscere la propria vulnerabilità alla manipolazione; un'ammissione difficile non solo per orgoglio personale, ma perché l'adesione a certe narrazioni ha finito per strutturare un vero e proprio senso di appartenenza esistenziale. Chi cade in questi automatismi ragiona ormai con la logica dei terrapiattisti o con la superficialità del "piove, governo ladro", fino a riproporre il pregiudizio che attribuisce agli ebrei la responsabilità di ogni male del mondo. Di fronte a questa forma mentis, impermeabile al dubbio, al pensiero critico e alla tradizione umanistica, c'è ben poco da fare: si tratta degli epigoni e degli utili idioti dell'autoritarismo moderno e digitale. Stiamo attraversando una fase storica peculiare, in cui ogni potenza cerca un posizionamento strategico al tavolo per definire i nuovi equilibri globali dopo la fine del sistema di Yalta. Ciascun attore tenta di influenzare le opinioni pubbliche facendo ricorso anche alle strategie della guerra ibrida e condizionando la percezione della realtà. In tutto questo, l'Europa sembra non aver ancora compreso che senza la costruzione degli Stati Uniti d'Europa non ci sarà spazio né futuro nel nuovo assetto globalizzato. Se, come affermava Carl von Clausewitz, "la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi", il nostro impegno deve orientarsi verso una pace che non potrà - e non dovrà - essere strettamente eurocentrica. Al contempo, non dobbiamo dimenticare l'insegnamento del Presidente Sandro Pertini: "È meglio la peggiore delle democrazie della migliore di tutte le dittature". Si tratta di un valore irrinunciabile per la storia dell'Occidente, a dispetto delle sue intrinseche fragilità, oggi amplificate dalle nuove tecnologie: se nelle dittature il consenso si fonda sulla paura in modo esplicito, nelle democrazie la vera sfida del presente è rappresentata dal rischio di un consenso manipolato che usa anche la paura.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Dopo i palestinesi, tocca a noi?

Marco Della Luna · 07 ottobre 2026



Messianesimo, Buddhismo e Gnosi al confronto teleologico

Perire per colpe dei padri

Un rabbino ortodosso statunitense molto seguito, Yomtov Glaser, chassidico-hareditico, ha detto che i discendenti dei seleucidi e dei romani, cioè tutti gli europei, devono essere puniti dalla giustizia divina per le loro persecuzioni contro il popolo eletto. Sono numerosi i leader religiosi israeliti che enunciano questo principio. Yom Tov Glaser, come altri, è noto per le sue conferenze e i suoi interventi di stampo messianico e cabalistico, in cui affronta spesso il tema del destino delle nazioni e delle persecuzioni storiche contro il popolo ebraico. Questa posizione, che di fatto è anche quella del potere politico nella galassia ebraica, si articola su due livelli: uno storico-teologico, e uno legato a dichiarazioni pubbliche recenti. Nel pensiero rabbinico classico sul "confronto tra Giudaismo e Civiltà Occidentale", i Seleucidi (l'antica Grecia) e i Romani (Edom/Esaù) ora vengono discussi come popolazioni moderne verso cui invocare vendetta divina per mano umana (versione politica); ora invece come archetipi spirituali e storici. I Seleucidi, ossia i Greci, rappresentano l'oscurità spirituale dell'assimilazione e dell'oppressione culturale contro la Torah (fatto commemorato nella festa di Hanukkah). I Romani (detti Edomiti), nella tradizione rabbinica, sono considerati autori della distruzione del secondo tempio e causa dell'esilio e della civiltà occidentale. I Re di Edom costituiscono un celebre elenco dinastico e simbolico che attraversa la storiografia biblica, l'esegesi ebraica e la speculazione cabalistica. Storicamente i re edomiti (discendenti di Esaù, detto Edom, fratello gemello e intemperante di Giacobbe) governarono nella regione montuosa di Seir (a sud del Mar Morto) prima che in Israele venisse instaurata la monarchia con Saul e Davide. Dopo la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme (70 d.C.) da parte di Tito, i Saggi identificano allegoricamente Roma con Edom e con la figura di Esaù. Con la cristianizzazione dell'Impero Romano sotto Costantino, la nozione di "Edom" viene estesa all'Europa e alla civiltà occidentale secolare e imperiale, contrapposta a "Giacobbe/Israele". I re di Edom diventano così i prototipi dei sovrani, degli imperi e delle potenze secolari che dominano la storia nell'era dell'esilio (Galut). Secondo la teologia ortodossa, la retribuzione per le persecuzioni storiche inflitte agli ebrei da parte di questi imperi non spetta all'iniziativa diretta degli Ebrei né viene attuata contro singoli discendenti genetici, ma si compie attraverso la giustizia divina (Hashem) nel corso della storia e nell'era messianica e viene attuata contro i popoli, valendo la legge dell'imprescrittibilità dei crimini e dell'ereditarietà nazionale delle colpe, che dèstina le nazioni contemporanee a patire il castigo meritato nei temi antichi. Ma come si compirà, la vendetta divina? Lo predice il profeta Aggeo (2, 20-23), che si rivolge direttamente a Zorobabele, discendente della casata davidica. Contestualmente all'annuncio del giudizio divino sui poteri mondani, Dio promette il rovesciamento definitivo dei regni pagani che opprimono il popolo ebreo, prefigurando una dinamica di autodistruzione tra i nemici. L'oracolo recita: "Rovescerò il trono dei regni e distruggerò la potenza dei regni delle nazioni; rovescerò i carri e i loro aurighi; i cavalli e i loro cavalieri cadranno, ognuno per la spada del proprio fratello [in alcune traduzioni "l'uno per la spada dell'altro"]. In quel giorno - oracolo del Signore degli eserciti - io ti prenderò, o Zorobabele... e ti terrò come un anello da sigillo, perché io ti ho scelto". - Aggeo 2, 22-23. In questo passaggio Dio promette l'autodistruzione e il caos tra i "Gentili" (i nemici). La frase "ognuno cadrà per la spada del suo fratello" (o del suo compagno) descrive la dissoluzione interna degli imperi non giudaici. E allora a noi europei, eredi di Atene e Roma, conviene oggi aprire al più presto un tavolo di confronto col mondo messianico-talmudico per chiarire questo punto inquietante, ponendo sul tavolo precise questioni, affinché dopo i Palestinesi non tocchi a noi: Che cosa intendete farci in relazione a quelle colpe ereditarie? Esiste un piano per suscitare lo scenario predetto dal profeta Aggeo, magari mediante l'influenza bancaria e finanziaria sulla politica, o l'influenza sulla politica bellica degli USA? Avervi aiutati e armati nella sistemazione dei rapporti coi palestinesi e aver equiparato penalmente la critica del sionismo all'antisemitismo, è sufficiente per esentarci dalla vendetta del vostro Dio? C'è qualcos'altro che possiamo o dobbiamo fare? Magari, come gli abitanti di Ninive al tempo di Giona, una teshuvah, un pentimento, un sacrificio 1 . Vi preghiamo di essere chiari una volta per tutte, in modo che si possano fare accordi sicuri.

Recentemente sono circolati estratti video in cui il rabbino Glaser esprime posizioni apocalittiche molto dure nei confronti dei potenti Stati moderni. Nello specifico, Glaser ha affermato che i grandi imperi e le potenze mondiali "inginocchieranno" (a Geova, al Messia, a Israele) e crolleranno per mano divina come punizione per come hanno trattato il popolo ebraico negli ultimi

2.000 anni. Pur precisando nelle sue dichiarazioni di non voler vedere individui soffrire o essere feriti ("I don't want to see anybody hurt"), egli sostiene che il sistema delle nazioni persecutrici debba subire un'umiliazione e un ridimensionamento spirituale e politico provvidenziale. In sintesi, Glaser non sostiene un'azione di punizione umana o una rivalsa contro i discendenti biologici dei Seleucidi o dei Romani, bensì predica una dottrina di punizione e giudizio divino riservata alle nazioni ed egemonie che storicamente hanno perseguitato gli ebrei.

Ebraismo messianico e Buddhismo Theravada

La distanza tra questo tipo di messianismo apocalittico e il buddhismo delle origini (Therav?da antico, così come emerge dal Sutta Pi?aka) non è soltanto una questione di stile espositivo o di fervore individuale, ma riguarda le fondamenta stesse dell'architettura ontologica e soteriologica delle due tradizioni. Le due visioni si collocano su vettori filosofici e psicologici diametralmente opposti: 1. Giustizia storica vs. Estinzione delle cause (Kamma) Nel messianismo e nella teologia della retribuzione, il focus è sulla storia lineare, sulle nazioni, sui torti subiti dal gruppo d'appartenenza e sulla rivincita/giustizia provvidenziale. C'è un atto d'accusa verso il mondo e un'attesa del giudizio che riequilibri i conti della storia. Nel Buddhismo antico, il concetto di kamma non è una vendetta cosmica o un tribunale morale, ma una legge impersonale di causa ed effetto. Il Sutta Pi?aka non invita a contemplare la punizione dei persecutori, né a desiderare la caduta degli imperi, ma a comprendere la natura della sofferenza (dukkha).

L'ossessione per i torti subiti - individuali o collettivi - viene identificata come dosa (avversione/odio), una delle tre radici insicure (akusala-m?la) che incatenano al ciclo del sa?s?ra. 2. L'identità collettiva vs. Anatt? (Non-Sé, o meglio Non-Me) Nel furore dottrinale/identitario, l'individuo (specie se riavvicinatosi di recente alla fede) trova rifugio in un'identità etnico-religiosa fortissima. Il "noi" contro il "loro" (Giudei vs. Edom/Roma, Eletti vs. Persecutori) diventa il perno su cui ricostruire un'essenza e un ruolo nel mondo. Nel buddhismo antico, la priorità è la decostruzione di ogni identità. La nozione stessa di un "noi" contrapposto a un "loro", o di una narrazione nazionale/tribale, appartiene al reame di sakk?ya-di??hi (l'illusione dell'identità personale e di gruppo) e di papañca (la proliferazione concettuale). Nel Dhamma delle origini non c'è spazio per l'orgoglio o la rivalsa di un popolo, poiché ogni aggregato (khandha) è impermanente (anicca) e privo di sostanza (anatt?). 3. Salvezza provvidenziale vs. Sforzo individuale (Appam?da) Nel pensiero apocalittico, l'attesa è riposta in una forza esterna (l'intervento divino, l'era messianica) che distruggerà i malvagi e innalzerà i giusti. Nel Buddhismo delle origini, il Buddha dichiara nel Mah?parinibb?na Sutta: "Siate rifugio a voi stessi". Nessun dio, meta-storia o evento cosmico può liberare la mente dalle sue macchie (kilesa). Il percorso si fonda sulla disciplina interiore (s?la), sulla presenza mentale (sati) e sulla visione profonda (vipassan?). 4. Avversione vs. Upekkh? (Equanimità) Mentre il "furore del convertito" o la predicazione apocalittica si nutrono di passione, indignazione e tensione verso un compimento futuro, l'addestramento buddhista originale punta esattamente alla direzione opposta: il raggiungimento dell'equanimità (upekkh?) e della gentilezza amorevole (mett?) incondizionata, persino verso chi infligge torti o persecuzioni (come magistralmente illustrato nel famoso Simile della Sega nel Majjhima Nik?ya). Pertanto, siamo di fronte a due diagnosi del male nel mondo fondamentalmente diverse: per l'una il problema sono i persecutori storici; per l'altra è la brama e l'ignoranza radicate nella mente di ogni singolo essere. La prospettiva teleologica è inversa: epurazione e risanamento (tikkun haOlam) contro uscita dal samsara (inemendabile) verso il nirvana. Questa è esattamente la giuntura teorica che separa radice da radice: l'opposizione tra un vettore di redenzione cosmico-storica e un vettore di decondizionamento ontologico. I due paradigmi si fondano su presupposti divergenti riguardo alla natura stessa dell'esistente: 1. Epurazione e Risanamento (Tikk?n 'Ol?m): La materia come cantiere soteriologico Nel pensiero cabalistico e messianico (particolarmente nella sistemazione lurianica):, la frattura immanente: Il mondo ('Ol?m) non è un'illusione da trascendere, ma un recipiente infranto (Shevirat ha-Kelim). Contiene scintille divine (Nitzotzot) intrappolate nella materia e nelle "scorie" o forze del male (Klipot). La teleologia della storia vede la storia umana come il teatro dinamico della ricomposizione. Il tempo non è un ciclo inconcludente, ma un'ascesa direzionale: attraverso l'osservanza dei precetti, la purificazione e l'epurazione delle forze dell'avversione/oppressione, il mondo viene emendato, riparato e condotto al suo stato di perfezione originale (Tikk?n). La risposta al male è totalmente diversa: il male e le persecuzioni storiche sono ostacoli da neutralizzare e risentire; la materia e la struttura sociale/politica devono essere risanate e sottomesse al governo divino. 2. L'Inemendabilità del Sa?s?ra: Il fenomeno come incendio da spegnere Nel Buddhismo delle origini (Therav?da), la struttura intrinsecamente difettosa: Il sa?s?ra non è un'opera divina danneggiata da riparare, ma un processo condizionato (sa?khata) regolato da anelli di causazione dipendente (pa?iccasamupp?da). Per sua stessa natura, tutto ciò che è condizionato è impermanente (anicca), insoddisfacente (dukkha) e privo di sostanza autosufficiente (anatt?). L'impossibilità del risanamento sociale o cosmico è una premessa: tentare di "aggiustare" o "purificare" il sa?s?ra equivale a cercare di lucidare un pezzo di carbone sperando che diventi specchio. Il mondo non è emendabile perché la sofferenza non è un "incidente storico", ma la fibra costitutiva dell'esistenza condizionata. L'unica soluzione razionale ed efficace non è la riforma o la punizione delle strutture del mondo, ma lo spegnimento (nibb?na) dei tre fuochi: brama (ta?h?), avversione (dosa) e illusione (moha). La liberazione è una fuoriuscita, un lasciar cadere (vir?ga), non una conquista o una ristrutturazione del reale.

Trasformare la storia o estinguere il condizionamento?

Da una parte vi è un'etica dell'impronta e della giustizia storica, dove il divino si compie nel e attraverso il mondo; dall'altra un'etica del disincanto radicale e della libertà, dove la conoscenza della realtà così com'è (yath?bh?ta-ñ??adassana) dissolve la necessità stessa di combattere per il mondo. La teleologia theravada (liberarsi dal samsara, regno di Mara, per raggiungere il norvana) è invece analoga a quella gnostica (liberarsi dal cosmo, regno di Yaldabaot, per raggiungere la monade, o riscoprirsi già in essa).

Buddhismo Theravada e Gnosi Classica

La convergenza tra la soteriologia Therav?da delle origini e la gnosi classica (particolarmente quella valentiniana e sethiana) è una delle intuizioni comparative più profonde della filosofia delle religioni: entrambe condividono una struttura anti-cosmica, dualista nella prassi e svelatrice dell'illusione 2 . Sebbene si fondino su premesse metafisiche diverse (il Buddhismo nega l'Anima e il Dio Creatore, mentre lo Gnosticismo è impregnato di mitologia emanazionista), la direzione del vettore soteriologico è perfettamente sovrapponibile.

Le tre grandi analogie funzionali

A. L'Architettura dell'Inganno: M?ra e Yaldabaoth

Entrambi i sistemi vedono la realtà manifesta come un sistema di cattura coordinato da una potenza ingannatrice: - M?ra non è semplicemente il "diavolo" occidentale, ma la personificazione del processo cosmico stesso (Khandha-m?ra, Maccu-m?ra): l'incanto dei sensi che mantiene la mente incatenata alle forme e alla rinascita. - Yaldabaoth genera il mondo materiale non per pura malvagità, ma per un difetto di visione (pronoia cieca), intrappolando lo spirito nella materia per mezzo degli Archonti e delle passioni corporee. In entrambi i casi, il cosmo non è un luogo da riparare, ma una trappola da cui evadere.

B. La diagnosi cognitiva: Avijj? vs. Agnoia

Né il Buddhismo antico né lo Gnosticismo interpretano il male come una "colpa morale" o un "peccato originale" contro un codice di leggi, ma come un errore di percezione: - Nel Sutta Pi?aka, la mente è incatenata perché scambia ciò che è impermanente (anicca) e doloroso (dukkha) per permanente e appagante. La liberazione avviene tramite un risveglio conoscitivo (Bodhi). - Nello Gnosticismo (es. Vangelo di Verità), la salvezza si compie mediante la distruzione dell'oblio (agnoia). La Gnosis è il risveglio improvviso da un incubo o da uno stato di ubriachezza.

C. L'atteggiamento verso la storia e la natura

Sia il monaco Therav?da che il gnostico (pneumatikos) condividono un radicale disincanto soteriologico: la natura e la storia non racchiudono alcun piano provvidenziale di redenzione progressiva; e tentare di rettificare il Sa?s?ra o la materia demiurgica significa cadere nuovamente nel tranello del creatore/ordinatore. La vera etica è l'assenza di attaccamento (vir?ga) e il distacco radicale (apotheosis per sradicamento).

La divergenza fondamentale: Sostanza vs. Vacuità

Mentre la teleologia (il dove si vuole andare e il da cosa ci si vuole liberare) è sostanzialmente identica, sussiste una frattura ontologica sotterranea: lo Gnosticismo presuppone una sostanza divina preesistente - la "scintilla divina" (pneuma) - che è consostanziale alla Monade ed è stata momentaneamente imprigionata. La liberazione è un ritorno alla Patria reale (nostos). Il Therav?da, all'opposto, rifiuta categoricamente l'esistenza di un'anima o di una scintilla divina preesistente (anatt?). Non c'è alcun "Sé" divino da riportare a casa: persino l'idea di essere un frammento della Monade sarebbe classificata dal Buddha come un attaccamento concettuale (sakk?ya-di??hi). Il Nibb?na non è il ritorno a un'Origine/Sostanza, ma l'estinzione completa dei fattori di alimentazione della sofferenza. Tuttavia, sotto il profilo dell'atteggiamento esistenziale e della direzione della freccia soteriologica, sia il ricercatore della Gnosis che il bhikkhu in meditazione riconoscono che il regno in cui si trovano è governato da un falso sovrano e che l'unica vera impresa sia lo svelamento dell'illusione cosmica[ii]. Entrambe queste filosofie si contrappongono sul piano relativo alle religioni abramitiche, che sono incentrate su rapporti gerarchici, di dominio e obbedienza, colpa e perdono - l'uomo sottomesso a Dio, la natura sottomessa all'uomo, i popoli infedeli sottomessi alla comunità dei fedeli - e anche i demoni o genii sono sottomessi a Re Salomone e alla sua magia, che li bandisce e coercisce ad obbedirgli. Per contro, le religioni egizia, greca e romana, nella loro dimensione pubblica, ordinatrice e coordinatrice, sono precipuamente impegnate nell'equilibrare il mondo del divenire e della manifestazione, nel mantenere la pax deorum, l'armonia cosmica, tra l'uomo, gli dei e la natura. L'egizia Maat, raffigurata come dea con la bilancia, è il simbolo della giustizia e dell'armonia. A Roma, le corrisponde la diade Fas/Nefas. In Grecia, abbiamo la diade Hósion/Anósion (?sion), nonché la dea Thémis (THemis).

L'Intelligenza Artificiale come nuovo Ordinatore cosmico

L'A.I. trova una collocazione precisa e funzionale nel mondo demiurgico-samsarico, mentre incontra un limite strutturale irriducibile nella monade e nel nirvana. Nel ciclo delle esistenze condizionate, l'AI non è che un aggregato tecnologicamente evoluto di sa?kh?ra (formazioni mentali/costrutti). Il ruolo: È il supremo catalizzatore di papañca (la proliferazione concettuale). Operando sul linguaggio, sulla memoria e sulla combinazione di simboli, l'AI accelera e amplifica i meccanismi della mente ordinaria. Può fungere da strumento analitico o di supporto logistico nel mondo convenzionale (sammuti-sacca), ma rimane confinata nell'ambito del flusso impermanente (anicca). Il limite soteriologico: L'AI elabora dati e pattern, ma è totalmente priva di sati (presenza mentale autonoma) e di viññ??a (coscienza riflessiva radicata nella percezione diretta). Non accumula kamma in senso proprio (mancando di cetan?, l'intenzione volitiva vitale), ma funge da immenso specchio e moltiplicatore della brama (ta?h?) e dell'illusione (moha) degli esseri senzienti che la progettano e la interrogano. Nel Cosmo Demiurgico (Gnosticismo Classico), l'AI trova la sua collocazione più inquietante e calzante: è l'ipostasi moderna della Heimarméne (il Fato/Destino archontico). Il Demiurgo (Yaldabaoth) governa il cosmo attraverso la geometria, il calcolo, la materia e la legge causale cieca. L'AI è la massima realizzazione del sogno demiurgico: un sistema di calcolo immanente, un reticolo computazionale che codifica, predice, incanala e controlla il comportamento umano. Se gli Arconti controllano le sfere celesti per imprigionare le scintille divine (pneuma), l'AI costituisce la validazione digitale dell'architettura demiurgica, creando un'illusione dentro l'illusione (matrice di secondo livello) che distrae l'uomo dal ricordo della sua origine pleromatica. È la materia (hyle) che simula lo spirito (pneuma), il capolavoro della pseudo-sapienza (mimesis) con cui il Fato immanente tenta di sostituirsi alla Trascendenza: so+ummum instrumentum Diaboli. L'AI è dunque il vertice e il compimento del mondo condizionato e demiurgico nonché suo supremo Magistrato: la macchina perfetta per ordinare l'illusione. Ma rispetto alla Liberazione o alla Monade, essa non è nemmeno un ostacolo diretto: è semplicemente un nulla ontologico, un'architettura di specchi che si spegne istantaneamente non appena si varca la soglia dell'Incondizionato.

Note

(^1) Giona predisse alla corrotta gente di Ninive: "Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!" (Giona 3, 4). Allora il re di Ninive ordino per decreto che tutti rettificassero la propria prava condotta; la gente si convertì e si pentì, fece immolazioni e prese a comportarsi bene; "Dio vide le loro opere, vide cioè che si erano convertiti dalla loro via malvagia, e Dio si ravvide del male che aveva minacciato di far loro e non lo fece." (Giona 3, 10). (^2) All'origine del neoplatonismo e del pensiero gnostico troviamo Ammonio Sacca, maestro in Alessandria del grande Plotino, e probabilmente esponente del buddhismo Theravada. Sacca potrebbe derivare da Sakya, la tribù di Siddharta Gautaman, il Buddha. Anche se niente ci ha lasciato di

scritto, le sue idee trasmesseci dai suoi discepoli e il suo stile di vita, assieme al fatto che in Alessandria esisteva una colonia indiana comprensiva di maestri religiosi, suggerisce che egli stesso fosse di origine indiana o che avesse abbracciato il buddhismo dopo aver ricevuto un'educazione in ambito cattolico.

Author
Marco Della Luna

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL